

La Rassegna d'Ischia

Anno XXV

N. 6

Settembre 2004

Euro 2,00

«La Maestà del Re N. S. concepì il generoso pensiero di trasformare il lago naturale in un piccolo porto, ove potessero rifugiarsi nelle traversie le grosse barche che esercitavano un attivo traffico colla terraferma. E degna è veramente della Sovrana presenza la rapidità onde fu recata ad atto l'impresa».

«I lavori di costruzione ossia di taglio e gittata di massi da scoglio ebber principio il 25 luglio 1853, quelli di cavamento il 12 giugno 1854. Il 31

luglio seguente vi penetrava la prima volta il Real Piroscifo *Il Delfino* eseguendo nel darvi fondo una salva festiva di venti ed un colpo di cannone».

«Il nuovo porto fu poi inaugurato con gran pompa il 17 settembre 1854».

Ma.....



«Presso tutte le nazioni marittime ed incivilite i porti sopra le altre opere pubbliche hanno avuto sempre il primato. Dappoiché senza molti porti non potrebbe esservi marina mercantile né fiorire il commercio. Infatti, come acutamente osservava il direttore generale di ponti e strade Afan de Rivera, ne' diversi paesi posti sul mare non si troverebbe di leggieri un padrone che volesse armare od un marinaio che volesse equipaggiare un legno, se questo non potesse approdarvi, troppo dovendo pesar loro lo spendio ed il disagio dell'aversi ogni volta a recare altrove, quegli per prender conto della spedizione, racconciare il legno e noleggiarlo di nuovo, e questi per rivedere la propria famiglia pria di rimettersi in mare. D'altra parte, se le coste non porgessero molti e sicuri ricoveri, o i grossi legni non vi approderebbero per tema di naufragare, o lo farebbero solo nella buona stagione ed allettati da pingue guadagno: di che pagherebbero la spesa i proprietari delle derrate. Ma basta gittare uno sguardo in sulla carta geografica del reame per ravvisare come questo che potrebbe dirsi d'ogni altro paese valga molto di più specialmente del nostro, il quale circondato intorno intorno dal mare, fuori solo la breve frontiera continentale del

Pontificio, e disgiunto per picciol tratto di mare da una sua parte, ch'è pure l'isola più ragguardevole del Mediterraneo, trova nel mare stesso la più agevole via, e nelle navi i migliori mezzi di trasporto» (*Ragguaglio di alcuni principali porti...* - 1855).

Le esigenze e le circostanze, che già si prospettavano nel passato, per una opportuna e adeguata politica portuale trovano attualmente nuova linfa nella nautica da diporto e nel sempre più esteso movimento delle genti per finalità turistiche. Sicché il mare viene spesso proposto come unica alternativa via di comunicazione per cercare di ridurre il traffico terrestre in sé e nelle sue negative conseguenze.

Il porto d'Ischia costituisce un elemento fondamentale di quel fenomeno che ha allacciato l'isola al mondo intero: il turismo.

Un porto che - come già scriveva nel 1966 l'arch. Ugo Cacciapuoti, assessore ai LL. PP. di Ischia (*Cronache dei due golfi* n. 2/3) - «non si è adeguato ai tempi, rimanendo quello che era cento anni fa (anzi restringendosi) e pertanto insufficiente». Come dire: centocinquanta anni e li dimostra tutti, per la "fatica" che l'uomo, in corsa col tempo, con sempre nuove esigenze, gli ha imposto.

.... Ma..... in rapporto a quanto ben evidenziato dagli antichi cronisti...

Oggi ci si potrebbe chiedere, sulla base dei moderni comportamenti: quali sarebbero i tempi di progettazione e di realizzazione? E soprattutto una tale opera troverebbe prontamente il consenso di tutti?

La Rassegna d'Ischia

Anno XXV- N. 6 - Settembre 2004 - Euro 2,00

- 4 Iconografia del porto
- 5 *Il Lago il Porto*
Energia per la vita dell'isola
- 11 *Storia*
I Borbone di Spagna e di Napoli
Ferdinando II
- 15 Un nome antico: "Due Sicilie" e sua origine
- 21 Il Lago «mirabile» e il pittore Hackert
- 23 *Lavori eseguiti a cura della Casa Reale*
Di tanta vita la Sovrana munificenza animò l'isola
- 25 *Dal Ragguaglio di alcuni principali porti e fari...*
- 27 Giovanni Gussone e la sua attività a Ischia
- Ricordi e testimonianze*
- 29 Il centenario del porto
- 35 Commemorazioni e feste folkloristiche
- 38 Fu gran festa quel giorno....
- 39 Il più bel porto del mondo
- 41 Il vecchio ruolo della Pagoda
- 43 *Piccola storia del porto d'Ischia*
Quanto mi sei caro, piccolo grazioso porticciuolo!
- 47 *Ischia negli anni 1943-45*
Nel porto la base navale inglese

*Periodico di ricerche e di temi turistici,
culturali, politici e sportivi*

www.larassegnadischia.it
E-mail: info@larassegnadischia.it

Editore e direttore responsabile **Raffaele Castagna**

La Rassegna d'Ischia
Via IV novembre 25 - 80076 Lacco Ameno (NA)
Registrazione Tribunale di Napoli al n. 2907 del 16.2.1980
Iscritto al Registro degli Operatori di Comunicazione
con n. 8661.
Stampa Tipolito Epomeo - Forio

Le opinioni espresse dagli autori non impegnano la rivista - La collaborazione ospitata s'intende offerta gratuitamente - Manoscritti, fotografie e disegni (anche se non pubblicati), libri e giornali non si restituiscono - La Direzione ha facoltà di condensare, secondo le esigenze di impaginazione e di spazio e senza alterarne la sostanza, gli scritti a disposizione. Per eventuali recensioni inviare i volumi.

Iconografia del porto *

Carta topografica del Lago d'Ischia e delle campagne adiacenti, di Carlo Vanvitelli (1739-1821) - Matita e acquerello - Napoli, Museo Nazionale di San Martino.

Veduta del Lago d'Ischia, di Jacob Philipp Hackert (1737-1807), datata 1792 - Tempera - Caserta, Palazzo Reale.

Pesca a Ischia di Jacob Philipp Hackert

La foce del Lago, di Franz Vervloet (1795-1872) - Olio su tela - Collezione privata.

Lago d'Ischia, di ignoto autore (inizio XIX sec.) - Matita - Museo Nazionale di Capodimonte, Napoli.

Lago d'Ischia - Litografia - Biblioteca Soc. Nap. di Storia Patria, raccolta di stampe e disegni.

View at Lago in the island of Ischia - Litografia a colori di J. C. Stadler, da disegno di C. Williams.

Il Lago d'Ischia - Stampa (Scuola di Posillipo).

Il Lago d'Ischia di Guillaume Bodinier (1795-1872) - Olio su tela (Ischia 1824) - Musée des Beaux Arts.

Vendemmia a Ischia (campagne adiacenti al Lago e alla Villa dei Bagni) di Gabriele Smargiassi (1798-1882) - Olio su tela - Palazzo Reale, Napoli.

Lago d'Ischia di Achille Vianelli (1803-1894) - Matita - Museo Nazionale di Capodimonte, Napoli.

Veduta del porto dell'isola d'Ischia - Acquaforte e bulino - Coll. Privata - Databile tra il 1789 e il 1792 - Tratta dal quadro originale che faceva parte della collezione dei Porti del Regno delle Due Sicilie, l'incisione fu realizzata da Giovanni De Grado sotto la direzione di Georg Hackert.

Veduta dell'isola d'Ischia disegnata dal suo lago al chiaro di luna, di Franz Wenzel (prima metà del sec. XIX) e Rudolf Müller (1802-1885) - Litografia - Coll. Privata - Tratta da un dipinto di Rudolf Müller, acquerellista e paesista tedesco attivo a Napoli dal 1822 al 1838, tradotta in litografia da F. Wenzel per i tipi degli editori Cuciniello e Bianchi.

I lavori di apertura del porto di Francesco Mancini (1830-1903) - Olio su tela (1853) - Coll. Privata.

Il porto d'Ischia di Giacinto Gigante (1806-1876) - Acque-

* L'elenco di opere che presentiamo non esaurisce naturalmente la ricca e varia iconografia del porto, la cui immagine è sempre presente nel lavoro di ogni artista che abbia rivolto le sue attenzioni all'isola, così come in servizi fotografici pubblicati da riviste e giornali.

rello e tempera - Museo Nazionale di Capodimonte, Napoli.

Porto d'Ischia di Giacinto Gigante - Matita (6 agosto 1855) - Museo Nazionale di San Martino, Napoli.

Nel porto di Giacinto Gigante - Matita e penna - Porta l'iscrizione: "Dalla finestra della mia abitazione" - Museo Nazionale di San Martino, Napoli.

Il Porto d'Ischia - Disegno di Ottavio Pinna.

Il Porto - Fotografia contenuta nella Coll. Ediz. Alinari, Firenze-Roma-Napoli (n. 11565).

Ischia col porto - Fotografia contenuta nella Coll. Ediz. Alinari, Firenze-Roma-Napoli (n. 11565/A).

Ischia col porto - Fotografia contenuta in Touring Club Italiano. Illustrazione delle Regioni Italiane, vol. VII-Campagna, Milano 1936.

Veduta del porto d'Ischia - Fotoincisione contenuta in "Case d'Ischia" di Ugo Cacciapuoti.

Il Porto d'Ischia - Olio di Carmine Adamo.

Il Porto dall'alto - Olio di Miliana Buchner.

Il Porto d'Ischia - Olio di Vincenzo Colucci.

Velieri nel Porto - Olio di Federico De Angelis.

Vele nel Porto - Olio di Francesco De Angelis.

Il Porto - Olio di Franco Girosi.

Il Porto d'Ischia - Pastello di Giuseppe Casciaro.

Il Porto d'Ischia - Olio di Federico Variopinto.

Il Porto d'Ischia - di Antonio Macri.

Il Porto d'Ischia - Tempera su tela di Federico De Angelis, 1966.

Il Porto - Roberto Zaccardelli, 1988.

Matrimonio sul porto - Luigi De Angelis, 1952 - Olio su tela, coll. privata.

Porto - Luigi De Angelis, 1953 - Olio su tela, coll. privata.

Barche nel porto - Luigi De Angelis, 1945 - Olio su tela, coll. privata.

Via Porto - Luigi De Angelis, 1935 - Olio su tela, coll. privata.

(continua a pagina 28)

Energia per la vita dell'isola

Quando Ischia beavano di loro Augusta Presenza Re Ferdinando II e Maria Teresa Regina questo porto in pochi mesi maravigliosamente aprivasi

MDCCLIV

Cenni di **Bernardo Quaranta**

Annali Civili del Regno delle Due Sicilie
vol. LIII - 1855, pp. 15 sgg.)

*Freme il mare così quando s'adira
in Inarime allor che Tifeo piagne.*
Petrarca

Poche isole possono gareggiare con Ischia per la fama che si hanno guadagnata nel mondo: pochissime per le memorie di che può vantarsi. I suoi terrestri rivolgimenti si associano alla più antica mitologia, il suo nome adorna gli eterni poemi d'Omero, di Pindaro, di Marone e di altri antichi, che ora *Inarime*, or *Pitecuse*, ed or *Enaria* la dissero fino al medio evo, quando fu chiamata *iscla*, donde *Ischia* ebbesi origine. Ascoltiamo Strabone. Le Pitecuse, egli dice, furono in origine abitate dagli Eretrii, e da' Calcidesi. Pure, ad onta dell'utile che ne traevano dalla fertilità de' campi e dalle mi-



nere d'oro, gli uni dopo gli altri l'abbandonarono, chi per le civili discordie, e chi pe' tremuoti, seguiti quasi sempre da eruzioni di materie ignee, di acque calde, e di acque marine. Siffatti accidenti obbligarono egualmente gli altri coloni, che Gerone vi aveva mandato da Siracusa, a lasciare tanto la fortezza quivi costrutta, quanto il resto dell'isola, di cui, partiti che ne furono essi, i napoletani divennero padroni. Ed ecco l'origine del mito che pretendevasi, che Tifeo sdraiato sotto quest'isola, quando si muoveva, facesse or fiamme ed or acqua comparire, ed anche alcune isolette nel mar circostante, donde scaturivano sorgive bollenti. Ma Pindaro dava più di verisimiglianza a siffatti parlari con riportarli a fenomeni conosciuti. Essendo il fondo del mare da Cuma fino alla



In alto:
Ferdinando II di Borbone

A destra:
La regina Maria Teresa

Il Lago il Porto



Carta topografica delle campagne adiacenti al lago d'Ischia (Carlo Vanvitelli, 1739-1821); presenta anche una leggenda dei luoghi, fra cui: Eremitaggio di S. Girolamo, Chiesa delle Anime del Purgatorio, Magazzini e Casa di Don Crescenzo Buonocore, Monticello di San Pietro, Imbarcatori, Cappella di San Pietro, Casa di Antonio Lauro, Bagni della riva del lago.

Sicilia pieno di fuoco, e rotto da certe cavità per cui le diverse isole sono in corrispondenza non solo tra loro, ma anche con la terra ferma, onde il suolo su cui sorge l'Etna, quello delle isole Lipari, quello delle vicinanze di Napoli, di Pozzuoli, di Baia, e quello delle Pitecuse sono tutti di quella ignea natura, di che gli storici descrissero gli effetti; così il poeta immaginò che il letto di Tifeo, attesa la strabocchevole grandezza di un tal gigante, occupasse tutto questo spazio. Timeo riferisce, che il

monte d'Inarime detto Epomeo scosso da' tremuoti, gittò fuoco, e che in alto spinse il terreno frapposto tra il mare ed il monte, cosicché, cadendo a modo di sifone sull'isola, il mare si ritirò circa tre stadii, e di là a poco, riurtato dalla forza del fuoco, inondò e coperse l'isola, ed il vulcano si spense. In conformità di quel che narra Strabone, i moderni storici ne fanno sapere, essersi trovate in quest'isola le miniere d'oro, e di zolfo, nel 1465, da Bartolomeo Perdice genovese, e che una delle prime si scoprese nel luogo detto *Campagnano*. Adunque dovendo Ischia l'attuale sua conformazione a' tremuoti e a' vulcani, eccoti nel suo aspetto rupi tutte a filo sopra lunati seni di mare che gira intorno a punte, a recessi e ad ameni rivaggi dominati da erte balze, per su le quali fra la sublime tetricità degli sfasciamenti, e gli scoscendimenti di ferrigni petroni e greppe ronchiose, spiccano torricciuole, castellette, pomieri e giardini che pendono su bruciata roccia, e talvolta si affacciano su vallicelle olezzanti, tale altra su paurosi sporti di monti. Poi dappertutto

«In eadem et oppidum haustum profundo, alioque motu terrae stagnum emersisse...» (nella medesima isola una città fu inghiottita nel profondo, e per un altro sommovimento spuntò uno stagno).

Lo stagno, di cui parla Gaio Plinio Secondo - *Storia Naturale, cosmologia e geografia*, lib. II par. 203 - è l'attuale "porto" d'Ischia che tale divenne nel 1854 con un'apertura che mise l'ex lago in comunicazione con il mare, per permettere una facile entrata dei battelli e delle barche. Peraltro già nel 1670, poiché nella zona si respirava aria malsana, era stato aperto un piccolo varco, non praticabile per le barche e chiuso con pali e canne, sicché veniva assicurato soltanto il passaggio dei pesci che prosperavano poi nel lago. Davanti allo sbocco la pesca era vietata in un raggio di mezzo miglio.

Nella *Geologia dell'isola d'Ischia* (1870) Ferdinando Fonseca scrive:

«Il Lago, ora Porto del Bagno, ha presso che un miglio di circuito con uno scoglio nel mezzo, su cui è posta una

casipola pescareccia, è circondato da tre lati da basse pareti di trachite e dal quarto, voglio dire quello di mezzogiorno, aperto e sfornito di qualunque rialto. Le rocce degne di osservazione sono:

- Trachite bigia con cristalli di riacolite e qualche lamina di mica. Presso la foce del lago dalla parte della punta di S. Pietro.

- Trachite bigio-chiara, cellulosa con grana cristallina. Dallo scoglio nel mezzo del lago.

- Trachite bigio fragile con grana cristallina e con cristalli di riacolite aggruppati. Dalla trachite superiore della grotta della punta di S. Pietro.

- Trachite bigio-verdiccia con cristalli di riacolite e mica. Dalla trachite inferiore della punta di S. Pietro.

- Trachite bruno-rossiccia, scoriacea con cristalli di riacolite. Dalla trachite inferiore della punta di S. Pietro.

- Aggregato giallo-rossiccio, fragile. Dalla punta di S. Pietro».

La casipola pescareccia, al tempo in cui Giulio Iasolino componeva il suo libro *De Remedi naturali che sono nel-*

Il Lago il Porto

dolcissime uve, frutti di ogni stagione squisiti, e fiori variopinti, e verdure vivaci, e piante rarissime, come la *pteris longifolia*, ed il *cactus polystachyus*, che, dall'Indie, dalla Giamaica e dall'Arabia in fuori, mai altrove sulle nostre terre non allignano. Ma ciò che più monta sono le acque termali, per cui gl'infermi dalle più remote regioni traggono a quest'isola a ricuperamento della sanità; poiché havvene di ogni guisa, e per mali i più tremendi e disperati, e tanto fino ab antico famose, che durano tuttavia ne' marmi le insigni memorie delle stupende guarigioni, che per mezzo di esse da Apollo e dalle Ninfe Nitrodi credevansi operate. Tali son quelle di Caio Letilio Alcimo, di Marco Verrio Cratero, di Marco Ottavio Alessandro, e di Tito Turranio Dionisio, epigrafi che adornano graziosi bassirilievi. Incredibile è a dire che gente concorra anche oggidì a quest'isola nella calda stagione per godere di acque così saluberrime, che a gran polla tuttavia vi zampillano.

Epperò con questa fertilità di suolo, con questo aere purissimo, con sì svariate genti, che vi affluiscono,

era veramente sventura che l'isola mancasse di un porto. Ma ciò che desiderarono in tutti i tempi, e sempre indarno, tutti i Dinasti che Ischia signoreggiarono, fu voluto e fatto prestamente al cenno del Re, impegnando così, non è a dir quanto, la sorte di quei popoli non solo, ma e delle vicine isole ancora, e di quanti con esse fan traffico.

Eravi a settentrione dell'isola uno stagno, originatosi fin dai più remoti tempi dall'ultimo dei tre gran tremuoti, onde quella fu sommosa, siccome ricorda la storia, il quale appena avrebbe dato adito a qualche navicello peschereccio che vi fosse entrato per via di un angustissimo canale comunicante col mare.

Veduto dunque il Re che niun luogo offrivasi più acconcio ad un porto, comandava che vi si fosse aperta nel sito più vicino al mare un'ampia bocca da poter dare agevolissimo passaggio a qualsivoglia più grande piroscalo da guerra, e che il suo fondo si fosse purgato di tutte le materie, che i secoli vi avevano accumu-

l'isola di Pithecula oggi detta Ischia (1588), era una chiesetta consacrata a San Nicola (TSN sulla Carta allegata al testo). Questa circostanza verso il 140 d. C. suscitò la curiosità del giovane Marco Aurelio, futuro imperatore romano, il quale scrisse una lettera al suo maestro Frontone per chiedere come poter utilizzare nei suoi studi questo fenomeno. Frontone rispose con una significativa immagine, nel senso che l'isola grande ripara l'isolotto dalle tempeste marine e parimenti l'imperatore padre allontana dal principe ereditario le preoccupazioni del governo.

Iasolino: «Passato un poco più oltre, si vede il tempio di San Pietro a Pantanello altre volte monastero di Greci, e vicino a quello nella marina è lo scoglio da noi detto il Gigante, dalla forma che tiene. Fra questo e dirimpetto al tempio di Santo Alessandro, e li monti delle fosse scaturiscono i bagni di Fornello e di Fontana, vicino ad un lago fertilissimo di buon pesce, e di uccelli detto Follache, le quali venendo qui da altri luoghi macre e inette né buone da mangiare, nel tempo freddo diventano grasse e buone

da mangiare: da molti si crede che ciò avvenga da una certa erba, della quale in quella si pascono: pure io stimo che questo si causi per l'acque di detti bagni, che hanno virtù di ristorare, e ingrassare scorrendo nel detto lago. Circa la festa dunque di San Martino quivi si fa una bellissima caccia di dette Follache: le quali diventando tanto grasse che possono poco volare, ma non uscire dal lago, che di circoito è quasi un miglio, entrando le genti con barchette e balestre ne pigliano a volte mille, e altre volte mille e cinquecento, essendo già caccia reale, e riservata».

Camillo Eucherio de Quintiis nel suo poema *Inarime seu del balneis Pithecularum* (1726) descrisse con poetici esametri latini la pace e la tranquillità delle sponde del lago, dei campi circostanti allietati dal canto degli uccelli, nonché la caccia alle folaghe.

In *Brevi e succinte notizie di storia naturale e civile dell'isola d'Ischia* (1801) Francesco De Siano così scrive:

«È (il lago) abbondante di pesci e da molti anni è stato

Il Lago il Porto

late, affinché anche grandi navigli riparare vi potessero e stanziarvi a loro bel agio.

Acciocché poi la bollente rabbia dei venti non obbligasse i fiotti de' marosi a spingere le accumulate arene in quella chiostra, e la foga de' cavalloni nuocer non potesse ai legni nel luogo medesimo dove cercan salvezza; volle Sua Maestà che di lunga ed acconcia scogliera si munisse l'entrata del porto. Avanzatasi maravigliosamente l'opera in pochi mesi, sotto gli auspicii del Sovrano, un magnifico spettacolo si vide in quelle acque il giorno 17 settembre dell'anno 1854.

Non appena saputo, che poteva un chicchessia nel nuovo porto entrare; che gli ischioti non solo, ma e la gente quanta era delle isole circostanti, muoveva a deliziarsi in quel loco dove si trovava infrenato il più infido elemento. E più che altri ne godevano gli abbronziti pescatori, cui gli ami e le reti, i viminei laberinti, e le dentate fiocine esponevano a maggiori pericoli, sicché in poco d'ora quelle acque si popolarono di numero innumerabile di palischermi, feluche, paranzelli, tarta-

ne e trabacche, folte e gremite di festevoli passeggeri; le quali, ornate a banderuole galanti, guernite di cortine listate, e adorne la poppa, quai di porporine rose, e quai di verdegianti mirti, battendo i remi a golfo lanciato, entrarono con alcuni battelli a vapore nella chiostra preparata dalla provvidenza dell'ottimo Principe al commercio ed alla sicurezza dei naviganti.

Ma quale non fu la sorpresa, quando si accorsero che il Re medesimo, a fianco dell'Augusta sua Consorte e di tutta la regale famiglia, da una tenda innalzata sul clivo soprastante gioiva di quella gioia, che Egli stesso aveva procacciato ai suoi sudditi? Fu bel vedere a quanti segni di plauso si esprimesse l'esultanza degli animi e un bel sentire i replicati fragorosi *Viva il Re*, maggioreggianti anche tra le nunnerose salve dei piroscafi da guerra, il *Tancredi*, la *Saetta*, il *Delfino*, l'*Antilope*, della *Cristina* e degli altri legni erranti nelle vicine acque con le reali bandiere. Alle quali salve rispondeva per tutto intorno ai rivaggi del porto, e ai prossimi colli una calca immensa, che ad alte prolungate voci, non sen-

dalla città affittato al re che suole venirvi a fare la pesca, risedendo nel vicino casino del fu Protomedico Buonocore, situato su di una collina adiacente a mezzodì, tra la cui falda e il detto lago appena vi passa la strada pubblica, al di cui lembo sul litorale del lago sgorga la famosa acqua del bagno di Fontana d'Ischia, termominerale di natura muriatica con altra accanto poco differente del bagno detto di Fornello».

L'Ultramontain (C. Haller) nel suo *Tableau topographique des isles d'Ischia...* (1822) parla di un Mar morto in forma ridotta:

«Solo un banco di sabbia, largo circa cinquanta piedi, lo separa dal mare: è un Mar morto in forma ridotta, con la differenza però che il bacino del lago d'Ischia di un circuito di tre quarti di miglio è il fondo di un antico cratere vulcanico, formato dal piccolo promontorio di lava di S. Pietro a Pantanello ad Est e dalle colline pure vulcaniche di S. Alessandro ad Ovest e a Nord. A questo lago non si addice il nome di Pantanello che significa pantano; comu-

nica con il mare mediante un canale scavato a un'estremità del banco di sabbia. L'acqua si rinnova, quindi, continuamente nel bacino che ha un fondo sabbioso e somiglia ad uno stagno colmo di pesce squisito, cozze ed altri testacei. Al centro del lago s'innalza una roccia di lava su cui c'è una piccola capanna per gli attrezzi da pesca che è data in fitto e procura proventi per la città d'Ischia. Sulla sponda occidentale del lago c'è un podere che compendia quasi tutto ciò che costituisce, in questo paese, una buona economia rurale. L'abitazione, piccola ma pulita, adeguata ai bisogni del proprietario è situata al centro dell'orto che si stende sulla parte più bassa, quasi a fior d'acqua».

«Il Lago d'Ischia era una volta famoso per il gran numero di gallinelle di acqua, ma oggi non se ne osservano più da quando si è fatto entrare il mare in questo lago per facilitare il rinnovamento delle acque. In compenso si prendono dei pesci eccellenti, che formano una delle principali risorse della Città d'Ischia» (J. E. Chevalley De Rivaz - *Description des eaux minéro-thermales...*, 1837).

Il Lago il Porto



za suon di mani, tutte chiamava le benedizioni del cielo sul capo del suo Sovrano adorato, in mentre che i più vicini beavansi a contemplar quella fronte su cui raggiano, ad un tempo, la fede in Dio, la maestà del Principato, l'amore ai popoli.

Mostra bellissima facevano gli abiti paesani e festerecci, quelli soprattutto delle foresi dell'isola e di Procida, che tanto ritraggono delle antiche fogge. Sfavillavano esse per ori ed argenti, con indosso quanto possedevano in rubini e perle, e di ogni altra simil cosa di pregio, gravate più che ornate. Era un superbo guardarle così riccamente, e così vagamente abbigliate. Che curiose attillature!

Che ricchezza di stoffe! Tuniche a rapporti di broccato; pettiglie guernite di ricercati galloncini, sciamiti con componimenti di cordoni, trine aggruppate, nodi capricciosi, frammessi nuovi; capi quali incercinati di trecce, altri con capelli carichi non solamente infrascati di nastri.

E tutte queste figure tanto più belle, quanto che riscontravansi collo sfoggiato e corteggiato vestire, che il Tamigi e la Senna avevano inviato alle dame ed ai cavalieri, che, trovandosi a villeggiare ne' diversi alberghi dell'isola, mossero per gode-

re l'inaspettata letizia. La quale, prolungatasi per più ore, si faceva ad ogni istante diversa; ma sempre nuova, bellissima, soprammirabile per gli effetti del sol cadente, onde l'acqua si tingeva di fiamme, che, ripercuotendo sui volteggianti legni, gli ostri e gli smeraldi delle pompose donne in mille guise lampeggiare facevano. Ché in quella piacevolezza della stagione placido era il mare e splendido meglio di puro zaffiro il cielo, da cui pareva, che, intercedente il Santo nostro Patrono Gennaro, l'Angelo del Signore avesse disgombrata la mortifera nube, che dall'esizial suo grembo pioveva su queste belle Sicilie i pestilenziali semi dell'asiatico morbo. E sì che tutti avrebbero voluto per molto più di tempo contemplare la Maestà di un Re, la cui presenza è la storia parlante di quel senno, per cui, vindice di tutte le civili ragioni, Ei va promovendo opifizzi ed industrie, ed ogni cosa onde l'umano consorzio si rinvigorisce. Di che sfolgorano in tutto il regno a mille gli esempi, ed ultimamente in quest'isola, che n'ebbe rotabili strade, bagni adorni, e terme salubri; e, che più è, atti solenni di pietà e religione, non ultimo dei quali è il sacro tempio onde belle si faranno le rive del porto.

Ma già la stella di esero, scintillando più chiaro dell'usato sull'orizzonte, annunciava il presto arrivar della notte; quando il Re e la Regina, sulle mosse di ritirarsi, furono di bel nuovo salutati da lunghi *Evviva* e schietti rimbombanti applausi. Sicché, allo spirare di una brezza leggera che riempiva dolcemente le vele, tutte quelle schiere gioiose, là tornando donde erano partite, acclamavano a Ferdinando II, come a colui che padre si mostra a tutti coloro che da re felicemente governa.

(*Annali Civili del Regno delle Due Sicilie* - vol. LIII - 1855, pp. 15 sgg.)

Porto 1908



Il Porto in cartolina



Il porto con vaporetti e panfili



1938



Angolo suggestivo del porto

1957



1938

I Borbone di Spagna e Napoli Ferdinando II

Entrano nella storia per “diritto divino” ma non reggono l’urto della nuova Europa, laica e costituzionale

di Giovanni Castagna

I Borbone, famiglia francese i cui membri hanno regnato in Francia, in Spagna, a Napoli e nel Ducato di Parma, derivano il loro nome dal castello e dalla signoria di Bourbon-l’Archambault (Allier) e dal Borbone, loro primo dominio. Il capostipite è Enrico di Borbone, re di Francia con il nome di Enrico IV (dal 1589 al 1610). Il ramo di Spagna (Borbòn) discende da Filippo, duca d’Anjou (secondo figlio del Grande Delfino, Luigi di Francia, e nipote di Luigi XIV), che salì al trono di Spagna nel 1700 con il nome di Filippo V (re dal 1700 al 1746). Il ramo di Napoli discende dal ramo dei Borbone di Spagna e la dinastia fu iniziata nel 1734 da Carlo III.

Ferdinando IV (1751-1825)

Chiamato al trono di Spagna, Carlo III rinunciò al regno di Napoli e nominò suo successore Ferdinando IV, che aveva solo otto anni. Il regno rimase così affidato alla reggen-

za di Bernardo Tanucci (1698-1783). Divenuto maggiorenne, Ferdinando sposa, nel 1768, Maria Carolina, figlia di Maria Teresa d’Austria e sorella di Maria Antonietta regina di Francia. La forte personalità della moglie lo sottrasse all’influenza spagnola, ma lo pose sotto la dipendenza austriaca ed egli si lasciò dirigere da lei e dall’inglese John Acton. Nemica spietata della Rivoluzione Francese, Maria Carolina costrinse il marito a entrare nella coalizione contro la Francia, ma i Francesi occuparono Napoli e proclamarono la Repubblica Partenopea (1799). Anche Ischia innalzò “l’albero della libertà” nel marzo 1799, ma, ai primi di aprile, la flotta inglese sbarcò sull’isola per punire gli insorti, dei quali molti finirono nelle prigioni di Sant’Elmo, altri sul patibolo, altri in esilio. L’ammiraglio Francesco Caracciolo invano aveva tentato di allontanare dall’isola la squadra angloborbonica (16-5-1799).

Cominciarono le feroci repressioni per ordine di Vincenzo Speciale, un nome “che subito venne a spa-



Ferdinando IV (re di Napoli) - III - (re di Sicilia) - I (re delle Due Sicilie) con Maria Carolina (particolare di un dipinto di Angelica Kauffmann)

I Borbone di Napoli

ventevole celebrità". Nel 1806, il Regno di Napoli fu dato a Giuseppe Bonaparte, fratello di Napoleone I, e nel febbraio dello stesso anno i Francesi occuparono l'isola d'Ischia e vi installarono presidi per rispondere agli attacchi della flotta inglese. I Francesi iniziarono una politica di riforme: abolizione della feudalità, riforma dell'anagrafe e dello stato civile, riforme nella giustizia amministrativa e giudiziaria, riforma del sistema tributario, etc. Nel 1808 salì sul trono di Napoli Gioacchino Murat, il quale azzardò qualche mossa politica indipendente da Napoleone, ma nel 1815, sconfitto a Tolentino e costretto ad abdicare, si rifugiò a Casamicciola (alla Sentinella) da dove ripartì per tentare di riconquistare il regno. Catturato a Pizzo Calabro, fu fatto fucilare dai Borbone. Dopo il Congresso di Vienna, Ferdinando rientrò a Napoli con il nome di Ferdinando I re delle Due Sicilie, essendo di nuovo i due regni riuniti. Ischia venne aggregata al Distretto di Pozzuoli e il Castello, che già nel 1799 era stato adibito a bagno penale, venne annesso al demanio e diventò ergastolo ufficiale. Il re Ferdinando morì il 4 gennaio 1825, improvvisamente, durante la notte.

Francesco I (1825-1830)

Nato cadetto, ascese al trono in seguito alla morte prematura del fratello Carlo Tito. Una grave crisi economica perdurò per tutto il quinquennio del suo regno. Molte calamità si abbatterono anche sull'isola d'Ischia, fra cui il terremoto del 1828 che ridusse un cumulo di rovine Casamicciola. Fiacco di carattere e mediocre, fu alieno dai gravi affari di Stato. Ottenne, tuttavia, il ritiro del presidio austriaco (1827), avvertendone forse l'umiliazione, ma, non

fidandosi del proprio esercito, lo sostituì con 6000 mercenari svizzeri. Domò la rivolta del Cilento (1828) e si chiuse in un reazionismo bigotto e tirannico. Fece applicare una censura rigorosa e molti scritti furono messi fuori legge, come, per esempio, le opere di Vico, Filangieri, Genovesi, Beccaria... Secondo gli storici, fra i Borbone "è quello che ha lasciato più triste memoria di sé", e il suo regno è stato definito "il quinquennio della corruzione per gli scandali, la vendita dei pubblici impieghi e la manipolazione che si poteva ottenere di qualunque legge o sentenza". Morì l'8 novembre 1830, lasciando il trono al figlio Ferdinando.

Ferdinando II (1830-1859)

«Suscitò grandi speranze con un vasto programma di riforme e di opere pubbliche. Con leggi opportune riordinò l'amministrazione dello stato e abolì alcune tasse troppo odiose. Diede prova di clemenza con i liberali. La sua saggia amministrazione fece sentire i suoi benefici effetti: la situazione economica del regno trasse gran giovamento, la popolazione tese ad aumentare nella sua globalità, il commercio conobbe un momento fiorente, le entrate fiscali aumentarono, mentre anche l'agricoltura vide lievitare la sua produzione. Diede di Napoli un'immagine avanzata, fece installare in tutte le vie della capitale l'illuminazione a gas e inaugurò nel 1839 il primo tronco ferroviario italiano (Napoli-Portici)». Ed anche Ischia fu inserita in questo vasto programma di opere pubbliche, rete stradale, cavo telegrafico Ischia-Continente, chiesa di Portosalvo e, soprattutto, il Porto che aprì nuovi orizzonti all'economia isolana.

Questo interessamento per i pro-

blemi del regno fece nascere la speranza che fosse orientato a una trasformazione della monarchia assoluta. Nel 1848 (29 gennaio) concesse la costituzione, ma furono proprio i moti del 1848 che operarono la sua metamorfosi da sovrano progressista e riformista a reazionario. Riprese il potere assoluto, represses i moti siciliani, fece bombardare Messina (onde l'appellativo popolare di *Re Bomba*). Le carceri si riempirono di patrioti, mentre i profughi fomentavano all'estero la condanna del regime borbonico. Gli storici hanno messo in risalto che si adoperò molto a favore delle classi povere del Regno, aiutandole con sgravi fiscali ed aiuti diretti, ma, secondo alcuni, unicamente per dimostrare le sue doti di benevolenza e profonda umanità. Morì il 22 maggio 1859 nella reggia di Caserta e gli succedette il figlio Francesco, avuto dalla prima moglie Maria Cristina di Savoia, morta nel 1836, dopo aver dato alla luce il tanto sospirato erede.

Francesco II (1859-1860)

Salì al trono giovane di 23 anni. Debole di carattere, scarso di cultura e scarsissimo d'esperienza, si propose di continuare la politica del padre, senza sospettare la gravità del momento che l'Italia stava attraversando. Dopo aver represso due insurrezioni in Sicilia, fu travolto dalla spedizione dei Mille. Si decise allora a concedere la costituzione e l'autonomia ai Siciliani, promettendo anche l'alleanza con il Piemonte, ma ormai era troppo tardi. Salpò alla volta di Gaeta (6/9/1860), volendo risparmiare alla capitale gli orrori di una guerra civile. «E non volendo offendere i loro sudditi, i due sovrani, Francesco e Maria Sofia di Baviera, lasciarono il tesoro della Corona. Garibaldi entrò facil-

I Borbone di Napoli

mente in Napoli (7 settembre 1860), mentre la camorra, che aveva aderito alla rivoluzione, impose il rispetto dell'ordine nella città». Il 21/22 ottobre il popolo dichiarò decaduta la dinastia borbonica e proclamò l'annessione del Regno delle Due Sicilie all'Italia. Dopo l'incontro di Teano, i Piemontesi sostituirono i rivoluzionari nel prosieguo della guerra contro il restante esercito borbonico, ponendo l'assedio a Gaeta.

Francesco, sempre assistito dalla moglie "l'aquileta bavara", visse per mesi a contatto con l'esercito assediato, «scrivendo una bella e nobile pagina di storia, fatta di coraggio e abnegazione a riscatto della iniziale apatia». L'11 febbraio accettò di arrendersi. Alle sue truppe venne concesso l'onore delle armi. I Sovrani si trasferirono a Roma e poi, nel 1870, in Francia.

suno può negare che i Borboni, soprattutto nell'ultimo periodo del loro regno, abbiano fatto molto per l'Isola d'Ischia: costruzione di comode e ridenti strade e, principalmente, l'apertura del porto che nuovi orizzonti aprì all'economia ischitana. Non aveva tutti i torti Alessandro Gicca quando, nel 1855, scriveva sugli *Annali Civili del Regno delle Due Sicilie*: «Prima del 1853 quest'isola era presso a poco impraticabile: poche e dirute strade per lo più rasenti al litorale; le famose acque del Gurgitello abbandonate in una meschina casupola, (...); la Maestà del Re N. S. s'interessò dello stato infelice di oltre 24.000 suoi devoti sudditi (...)». I Borboni, d'altra parte, si erano legati da stretti vincoli di amicizia con alcune famiglie di antica ori-

I Borbone e l'isola d'Ischia

Sull'operato dei Borboni ha sempre pesato il giudizio degli storici risorgimentali e ad Ischia soprattutto quello dello storico Giuseppe d'Ascia, il quale, pur mettendo in

risalto alcune opere effettuate sotto l'impulso dei regnanti, non può fare a meno di sottolineare che per degli ostacoli "le opere rimasero isterilite in vani progetti". Pur tuttavia nes-

Di Ferdinando IV abbiamo notizia di due visite fatte a Ischia negli anni 1783 e 1784, attraverso uno scritto del parroco Antonio Moraldi. Il suo manoscritto fu trovato dal notaio G. D'Aveta nella biblioteca di famiglia e ne fu curata la pubblicazione nel 1922 (1). maturò poi nel re l'idea di avere il lago come pesca reale. Il comune decise di cederlo senza alcuna ricompensa, ma il sovrano non volle accettare tale generosità e fu deciso che avrebbe pagato il solito affitto annuo. Ma il possesso del lago era soltanto un primo passo verso la realizzazione dei desideri del re ormai innamorato dell'isola. Non conosciamo la data precisa del passaggio del casino alla casa reale, ma deve essere avvenuto nel 1785 o nel 1786, perché Don Crescenzo, che lo cedette, morì settantenne l'8 marzo 1787, dopo avervi goduto tutta la pingue eredità dello zio, dice il *Ragguaglio*. Onofrio Buonocore parla, nelle sue diverse pubblicazioni, sempre di una donazione ma, se donazione vi fu, non era assolutamente spontanea. Don Crescenzo avrà ricevuto una lettera simile a quella che gli aveva scritto il Soprintendente delle Pesche e nella quale non gli comunicava soltanto il desiderio di cedere il lago senza chiedere alcun affitto, - cosa che allora il re non voleva. Il nobile gesto di Don Crescenzo corrisponde benissimo a un passo del Moraldi, dove dice che il suo nome è noto non meno ai Paesani, che forestieri, per gli atti di generosità (2).

Il re incaricò il pittore ufficiale della sua corte, Philipp Hackert, di eseguire diversi quadri dell'isola.

Dopo gli eventi del 1799 e la tragica fine del giovane Francesco Buonocore, Ferdinando IV, ritornato a Napo-

li, perse per un po' di tempo la voglia di frequentare Ischia. Se ne ha la prova nella descrizione di una pittrice svizzera, Barbara Bansi, la quale nel 1805 racconta che durante la sua presenza nell'isola il re di Sardegna venne a Ischia ed abitò nel Casino reale. Ma questo era stato per lungo tempo disabitato e perciò arrivarono un giorno prima da Napoli una quantità di mobili, letti e vari oggetti per rendere il palazzo più accogliente.

Con Francesco I e Ferdinando II ritornò la vita nel Casino di Ischia. Fu ingrandito il palazzo stesso, furono costruite case accessorie per il seguito, le scuderie, ecc., fu tracciato il nuovo stradone più lungo e meno ripido. Specialmente l'ultimo sovrano, che regnò ventotto anni, si interessava non solo della villa, ma anche di tutta l'isola e particolarmente delle immediate vicinanze del suo palazzo, dove fin allora tutto era rimasto come ai tempi del protomedico.

(da una Comunicazione di Paolo Buchner sul Protomedico F. Buonocore e il suo casino sul porto d'Ischia - 1946)

(1) Negli ultimi anni il testo è stato riproposto prima da *La Rassegna d'Ischia* e successivamente nelle *Edizioni Imagae-naria*.

(2) Mariano D'Ayala erra, nelle *Vite degli Italiani benemeriti della libertà e della patria* (1883), quando dice che Ferdinando e Carolina andavano a villeggiare nell'isola e a fare i bagni appunto nella casa de' Buonocore, che per confisca e per danni sofferti divenne poi della Corte, e che Crescenzo era fratello del Protomedico. Anche sulla Carta del Littorale di Napoli, delineata per ordine del Re da Giov. Ant. Rizzi-Zannoni, 1794, appare il casino già come proprietà reale.

I Borbone di Napoli

gine d'ogni paese dell'isola. A Casamicciola aprirono la bella strada *Ferdinanda* (oggi Principessa Margherita), la strada *Maria Teresa* (oggi Via Garibaldi), la Strada Regia, oggi detta la *Borbonica*, strada rotabile a mezza costa, che da Forio, passando per il Fango, arriva al Maio. A Forio s'interessarono e intervennero per il molo e la chiesa di San Vito; ad Ischia, oltre ai lavori per il porto e per le strade, elevarono la chiesa di Santa Maria di Portosalvo, dando l'ultimo tocco alle loro "delizie ischitane"; a Casamicciola intervennero anche per la costruzione della chiesa dell'Assunta in Piazza Bagni, successivamente rasa al suolo dal terremoto del 1883. Non pochi ischitani fecero ricorso ai sovrani, venendo esauditi, ma questo può essere valutato come un atteggiamento strettamente paternalistico, ben distante dal riconoscimento della loro dignità umana.



Resta comunque storicamente accertato che la loro caduta per Ischia fu un'altra calamità, oltre a determinare per quello che fu uno degli Stati più avanzati d'Europa una situa-

zione di pseudocolonialismo, verificatasi un tempo per quei paesi che oggi sono detti del terzo mondo.

Giovanni Castagna

Principali fonti bibliografiche:

D'Ascia G., *Storia dell'isola d'Ischia*, 1867

Cuomo V., *La storia attraverso i suoi personaggi*

Colletta P., *Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825*, Milano 1905

Annali Civili del Regno delle Due Sicilie, 1855



Un nome antico: “Due Sicilie” e sua origine

Il nome di “*Regno delle Due Sicilie*” comincia ad essere usato ufficialmente con legge del 22 novembre 1816, allorché il Congresso di Vienna ne investe Ferdinando di Borbone, il quale, già Ferdinando IV di Napoli e Ferdinando III di Sicilia, diventa Ferdinando I del Regno delle Due Sicilie.

Ma la denominazione è molto antica e la sua origine ha sempre suscitato non poche discussioni e polemiche. In proposito riportiamo alcune considerazioni di G. Romano tratte da un fascicolo dell’*Archivio Storico per le Province Napoletane*.

Nell’acennare all’origine della denominazione “*Due Sicilie*” lo Schipa ricorda la bolla di Clemente IV (papa 1265-1268) con cui fu infeudato a Carlo d’Angiò “*Regnum Siciliae et tota terra quae est citra Pharum*” (1). Ma si fa anche riferimento alla bolla di Anacleto II (antipapa 1130-1138), in cui le parole “*et Siciliam caput regni constituimus*” furono il punto di partenza dell’abuso per il quale le denominazioni «*Regnum Siciliae*» e «*Sicilia*», raramente sotto i Normanni, più spesso sotto gli Svevi, abbracciarono egualmente l’isola e la terraferma; ma quello che al tempo de’ Normanni e degli Svevi non fu che un abuso (2), divenne al tempo degli Angioini un principio di diritto pubblico, la cui origine non è stata finora convenientemente studiata.

In primo luogo (sbrighiamoci di questo fatto molto ovvio, ma che ebbe pure la sua importanza) l’aver gli Angioini spostato definitivamente il centro della monarchia dall’isola alla terraferma contribuì non poco a far sì che un nome esprimente il titolo più alto della loro sovranità territoriale s’insinuasse facilmente in un paese che mancava, a rigore, di una denominazione geografica generale (3), e dove perciò non poteva incontrare insuperabili difficoltà di adat-

tamento. La vicenda de’ nomi geografici segue sì da vicino quella degli avvenimenti politici e, fino a un certo punto, si strettamente ne dipende, che l’estendersi del nome Sicilia dall’isola alla terraferma sarebbe egualmente avvenuto anche se il Vespro siciliano non avesse aggiunto una nuova e più forte spinta al passaggio di quel nome dall’una all’altra sponda del Faro (4).

Ma v’ha di più. Tutti sanno che la bolla d’investitura di Clemente IV aveva proclamato l’indivisibilità del regno di Sicilia. Ora questo concetto dell’indivisibilità è della massima importanza nella nostra questione, perché esso racchiude in germe la distinzione, apparsa poco dopo, di *Sicilia citra, et ultra pharum*, e l’espressione posteriore di *Rex utriusque Siciliae*, che fu la conseguenza di quella distinzione.

Non ostante l’espressione diplomatica «*Regnum Siciliae et terra citra pharum*», che s’incontra nelle bolle ponteficie e nei documenti cancellereschi fino al secolo XV, e che farebbe pensare ad una voluta distinzione tra il regno propriamente detto dell’isola di Sicilia e le altre terre dell’Italia meridionale, la Curia papale adottò di buon’ora, e propriamente a datare dal Vespro Siciliano, un concetto sostanzialmente diverso, al quale si mantenne sempre fedele ne’ tempi successivi, finché durò la controversia tra Angioini e Aragonesi.

Per la Curia romana il *Regnum Siciliae* era costituito, nella sua essenza, dalla totalità de’ territori concessi a Carlo d’Angiò, vale a dire tanto dall’isola quanto dalle terre *citra pharum*: essa quindi, in grazia dell’indivisibilità proclamata da Clemente IV, distingueva giuridicamente il regno di Sicilia dall’isola dello stesso nome: l’isola non era che una parte (*pars, pars non modica*) di un organismo più grande, che era il *Regnum Siciliae*. Questa distinzione apparisce la prima volta nel 1282 nella bolla di scomunica lanciata da Martino IV contro Pietro d’Aragona, e vedesi poi ripetuta costantemente nelle altre bolle dello stesso pontefice, e in quelle di Onorio IV, Niccolò IV e Bonifazio VIII.

Stabilito un tale principio, ne venne di necessità che l’isola di Sicilia, stata già *caput regni* al tempo de’ Normanni e degli Svevi, fosse considerata, secondo le nuove idee di diritto pubblico introdotte dalla S. Sede, non altrimenti che come un’appendice dell’altra parte del regno, divenuta, a sua volta, parte principale, perché più estesa, e perché sede effettiva del sovrano legittimo, a cui solo spettava il titolo di re di Sicilia. Questo nuovo concetto, che era come un corollario del principio precedente, si vede consacrato nella costituzione di Bonifazio VIII del 12 maggio 1303.

Adunque, se nella bolla di Clemente IV l’espressione

4 Di ciò si ha una riprova nel fatto che non mancano esempi in cui anche l’espressione *Regnum Apuliae* fu adoperata nel periodo svevo a indicare tutta la monarchia, compresa la Sicilia, per modo che *Regnum Apuliae* e *Regnum Siciliae* divennero sinonimi.

1 Peraltro la stessa formola era stata già adoperata da Alessandro VI nel 1254 nella bolla di investitura a favore di Edoardo d’Inghilterra.

2 Il Giannone appunto rigetta l’opinione di coloro che attribuivano ai pontefici l’impropria espressione “*Due Sicilie*”, dicendo che l’abuso di chiamare Sicilia anche la terraferma era stato introdotto da’ re normanni e svevi. Ma l’illustre storico non tenne conto del fatto che quell’abuso avrebbe potuto bensì dare origine ad una Sicilia più vasta abbracciante, oltre l’isola, anche la terraferma, ma non mai ad uno sdoppiamento “*Due Sicilie*”.

3 *Apulia* come denominazione collettiva di tutte le terre di qua dal faro, da Reggio a Benevento, si trova più volte nelle lettere de’ papi e ne’ documenti svevi, ed anche, con una certa discrezione, ne’ cronisti regnicoli. Ma, in generale, e nei documenti e nei cronisti, *Apulia* è detta più propriamente la provincia. Furono i cronisti non regnicoli che adoperarono più spesso la parola *Apulia* e *Puglia* nel senso più esteso, sebbene, con questo significato, scomparisse quasi interamente dal linguaggio diplomatico a datare dal periodo angioino.

Un nome antico “Due Sicilie”

Regnum Siciliae et tota terra citra Pharum fa pensare ad una distinzione tra l'isola e il continente, questa distinzione sparisce nella nuova costituzione di Bonifazio, per il quale Sicilia è tanto l'isola quanto la terraferma, e però, quando vuol denominare il regno nel suo complesso, userà l'espressione «*de toto regno Siciliae ultra farum et citra*», che apparisce la prima volta ora, e non, come pare intenda lo Schipa, al tempo di Gregorio XI, vale a dire settant'anni più tardi.

In conseguenza, il titolo di *rex Trinacriae* concesso a Federico d'Aragona, come possessore, vita natural durante, dell'isola siciliana, si spiega non solo col bisogno di eliminare l'equivoco di due re di Sicilia regnanti contemporaneamente sulle due rive dello stretto, ma anche col fatto che quel titolo non poteva convenire a chi non possedeva in realtà che una parte, e la parte minore, di un regno che, giuridicamente, nella sua totalità, effettivamente, nella sua parte maggiore e più notevole, apparteneva a Carlo II d'Angiò. Naturalmente, col dare a Federico il titolo di re di Trinacria, il papa non intese di mutare il nome dell'isola, che continuò a chiamarsi, come prima, geograficamente, «*Sicilia*», ed «*isola di Sicilia*». La parola «*Trinacria*» non doveva avere che un valore puramente diplomatico e convenzionale; doveva esprimere l'esistenza di fatto e in modo soltanto transitorio dell'isola sotto un re ed un governo proprio distinto da quello del *Regnum Siciliae*.

Ma al titolo di *Rex Siciliae* erano uniti diritti, onori e preminenze, cui Federico non intendeva rinunciare; onde la questione del titolo fu uno de' punti più dibattuti delle trattative che condussero alla pace di Caltabellotta. Federico, *pro bono pacis*, accettò la costituzione ponteficia che gl'imponeva il titolo di re di Trinacria; ma quanta repugnanza egli sentisse per quel nome esotico, è dimostrato dal fatto che non l'adottò mai nelle lettere e nei diplomi; e, dopo avere, a quanto pare, continuato a chiamarsi fino al 1305 *rex Siciliae ducatus Apuliae principatus Capuae*, stretto dalle rimostranze papali, s'intitolò senz'altro *Fridericus tertius dei gratia rex* fino all'anno 1314, quando, rinnovatasi la guerra con gli Angioini, riprese l'antico titolo di *rex Siciliae*.

Nel frattempo non aveva mancato di far pratiche per mutare il *rex Trinacriae* in *rex insulae Siciliae*, titolo già promessogli da Carlo II.

Nell'anno 1314, rottasi la guerra con Napoli, Federico riprese il titolo di *rex Siciliae*, a cui s'aggiunse poco dopo quello di *Athenarum et Neopatriae dux*, con cui si denominarono tutti i successori di Federico fino a quando la costituzione di Gregorio XI stabilì su nuove basi le relazioni giuridiche tra l'isola e il regno di Sicilia.

Contemporaneamente anche gli Angioini di Napoli continuarono a intitolarsi *reges Siciliae* con l'aggiunta che si legge in tutti i loro diplomi: *ducatus Apuliae principatus Capuae*. Da quest'aggiunta argomenta lo Schipa che i re Angioini nel nome Sicilia non additassero che l'isola, quasi che il *ducatus Apuliae principatus Capuae* servisse ad additare la terraferma. L'osservazione dello Schipa è giusta pel periodo normanno-svevo, ma non è applicabile al tem-

po degli angioini, in cui, sotto l'influenza de' concetti giuridici adottati dalla Curia romana, le espressioni *regnum* e *rex Siciliae* acquistarono un valore ed un significato più esteso.

Del resto, per ciò che riguarda la nostra ricerca, poco costrutto si può ricavare da formole oramai divenute tradizionali e quasi cristallizzate negli indirizzi de' diplomi; tanto vero che il titolo di *rex Siciliae, ducatus Apuliae principatus Capuae* si trova egualmente ne' diplomi di Carlo III, di Ladislao e di Giovanna II, che pure non furono né pretesero mai di essere re dell'isola di Sicilia.

Meglio che negli indirizzi, noi dobbiamo vedere nel linguaggio stesso dei diplomi che valore avessero per gli Angioini le espressioni *rex* e *regnum Siciliae*. Ora, se noi leggiamo i documenti della cancelleria napoletana del tempo di Roberto e di Giovanna I, ci accorgiamo subito che per *regnum Siciliae* essi intesero bensì, in astratto, la totalità teorica dei paesi costituenti l'antica monarchia normanna e sveva; ma nel fatto, il più delle volte, essi vollero additare la realtà concreta del regno di terraferma, quello che Clemente IV aveva indicato coll'espressione *tota terra citra pharum*. Pei sovrani angioini rimase fondamentale la distinzione tra *insula Siciliae* e *regnum Siciliae* stabilita dalla Curia papale. Chi legge i loro diplomi, trova infiniti esempi di siffatta distinzione, con la quale i detti sovrani intesero negare l'esistenza giuridica di un regno dell'isola, cessato per loro dal momento che Federico II d'Aragona aveva contravvenuto alle condizioni espresse nella costituzione del 1303. Anzi nel linguaggio diplomatico quella distinzione andò tant'oltre, che a poco a poco l'espressione *regnum Siciliae* si venne identificando con l'antica *terra citra pharum*, e invece di *insula Siciliae* si disse soltanto *Insula*, e invece di *regnum Siciliae* si disse semplicemente *Regnum*. Né per questo venne a cessare l'antica forma *Sicilia citra et ultra pharum*, che abbiamo visto comparire la prima volta nella costituzione di Bonifazio VIII. Luigi d'Ungheria avverte con sua lettera dell'8 febbraio 1348 il comune di Firenze che egli ha preso possesso «*totius regni Siciliae citra farum*». Un diploma angioino del 26 aprile 1357 dice «*in regno nostro Siciliae ultra farum*». E un decreto di Luigi e Giovanna I del 1° aprile 1357 s'indirizza al Maestro Giustiziere, ai capitani, a' segreti «*ceterisque officialibus Regni nostri Siciliae tam citra quam ultra farum*».

Col linguaggio de' diplomi angioini s'accorda perfettamente quello della cancelleria papale. Per quella tenacia propria della Curia pontificia nel conservare le forme arcaiche, Clemente VI adopererà ancora l'espressione *Regnum Siciliae ac Terrae citra farum*, per non additare che la sola terraferma; ma dirà anche semplicemente *Regnum Siciliae*, od anche *Regnum Siciliae citra farum*, o infine, identificando i termini dell'espressione in modo abbastanza significativo, *Regnum Siciliae seu terra citra farum*. Per additare invece l'isola l'espressione ordinaria è *insula Siciliae*.

Con la costituzione del 26 agosto 1372 i rapporti tra l'isola e la terraferma ebbero un altro carattere. Gregorio XI riconobbe l'esistenza separata dell'isola col nome di *regno*

Un nome antico “Due Sicilie”

di *Trinacria*; ma ne fece una dipendenza feudale dell'altro regno di terraferma. Il papa stabilì che Federico III dovesse portare d'allora in poi non altro titolo che quello di *re di Trinacria*, lasciando quello di *re di Sicilia* a Giovanna e ai suoi successori, cui unicamente spettava; e che, salvo il vincolo feudale e gli obblighi che ne derivavano, i due regni fossero affatto distinti anche nel titolo.

Nondimeno, finché i due regni (e fu per pochi anni) rimasero uniti fra loro col vincolo feudale, l'espressione *Regnum Siciliae*, nella sua significazione più estesa, non perdettero, almeno in astratto, ogni valore; e prova ne sia che Gregorio XI nella stessa costituzione di cui s'è parlato, diceva di rivendicare alla S. Sede il diretto dominio *in toto regno Siciliae tam ultra quam citra pharum*. Ma la cosa cambiò aspetto, quando, scoppiato lo Scisma d'Occidente, ed essendosi Giovanna I pronunziata per l'antipapa, Urbano VI la depose dal trono, e dichiarò devoluto alla S. Sede il regno di Sicilia (*Regnum Siciliae et terram citra farum*); divise definitivamente il regno di Sicilia da quello di Trinacria; e ordinò *quod regnum Siciliae et terra citra pharum praedicta regnum Siciliae, insula vero Siciliae cum insulis adiacentibus regnum Trinacriae et non Siciliae nuncuparetur, et essent duo regna per se omnino distincta et ab invicem separata, et quod nullam infer se haberent dependentiam* ecc (a), e che l'uno e l'altro dipendessero dalla S. Sede. Questo leggiamo nella lettera di Bonifazio IX al lodigiano Niccolò di Sommariva, del 1392, in cui il pontefice conferma la detta separazione, ordinando che i servizi già dovuti dal regno di Trinacria a quello di Sicilia vengano d'ora innanzi somministrati alla Chiesa.

Per le nuove disposizioni contenute nei decreti di Urbano e di Bonifazio veniva virtualmente abolita la vecchia distinzione di *Sicilia citra* e *Sicilia ultra farum*, che non aveva più ragione di essere dal momento che *Regnum Siciliae* non era che la terraferma, e l'isola era chiamata soltanto *Regnum Trinacriae*. E questo fu il linguaggio usato abitualmente dalla curia pontificia tanto nelle bolle di Urbano VI e di Bonifazio IX quanto in quelle dei papi posteriori. E a questo linguaggio si attenne anche la cancelleria angioinodurazze da Giovanna I a Giovanna II, nei cui diplomi le espressioni *regnum Siciliae, in regno nostro Siciliae* ecc. indicano esclusivamente il regno di Napoli, e *regnum Trinacriae* è detto il regno dell'isola.

Ma qui, in Sicilia, le cose andarono altrimenti. Tranne in pochi diplomi di Federico il Semplice relativi alle stipulazioni per la pace del 1372, e tranne gli esempi sporadici che s'incontrano in pochissime carte posteriori, le espressioni *rex* e *regnum Trinacriae* non si trovano mai ne' documenti siciliani. Federico continuò a chiamarsi *rex Siciliae*, come avevano fatto i suoi predecessori, e così fecero dopo di lui Maria, Martino I e II, Ferdinando ed Alfonso, finché que-

st'ultimo non divenne anche re di Napoli. In tal guisa, non ostante gli sforzi fatti dalla Curia romana per eliminarlo, risorgeva l'equivoco delle due serie parallele di *re di Sicilia*, e continuarono quindi nello stile cancelleresco del tempo quelle oscillazioni, quelle anfibologie, che sono capaci alle volte di sollevare dubbi non facili a risolvere.

Le stesse oscillazioni troviamo nei cronisti italiani del XIV e XV secolo, ma vi si osserva anche un certo studio di evitare la confusione, adottando per i due regni un nome diverso. Che l'identità del titolo dovesse porli in qualche imbarazzo, si vede, per citare un esempio, nel Diario di Ser Giovanni di Lumino da Comugnori, vissuto ne' primi decenni del trecento, il quale, mentre chiama Federico re di Sicilia, dà a Carlo II e a Roberto il solo titolo di re, e del secondo dice che fu incoronato dal papa *super regno quod fuit patris sui*: un'espressione, come si vede, punto compromettente.

In generale si può dire che i nostri cronisti non si curarono gran che del linguaggio diplomatico, e si tennero più vicini alla geografia e all'uso corrente nel paese, anche quando i documenti riferiti integralmente contrastavano con la terminologia da loro adottata. Così Giovanni Villani non conosce la Trinacria che come nome poetico; per lui regno di Sicilia non è che il regno dell'isola di Sicilia; il resto, la così detta *Sicilia citra farum* non è chiamata altrimenti che *Puglia*, o *regno di Puglia*, o semplicemente *Regno*. Se deve nominare l'insieme dei due regni, egli dice senz'altro «*Regno di Sicilia e di Puglia*», poco curandosi dell'esattezza diplomatica, il che per altro non toglie che, quando si riferisce ai titoli ufficiali, chiami correttamente il re Roberto «*re di Gerusalemme e di Sicilia*». (...)

Intorno alla metà del secolo XIV accanto alla espressione *re* o *regno di Puglia* è sorta e diviene popolare l'altra di *re* o *regno di Napoli*. Io ne trovo il primo esempio nel Diario d'Anonimo fiorentino, dove sotto la data del 2 agosto 1376 è scritto: *Oggi ha mandato in Firenze la Reina di Napoli due lettere* ecc.. Le due espressioni appaiono nel Diario alternativamente; e che infatti oramai si equivalessero nell'uso comune è detto chiaramente nel seguente passo di Giorgio Stella, che scriveva i suoi Annali genovesi sui primi anni del secolo XV: *Robertus.... successit in Regno, quod vulgo Neapolis, aut Apuliam vel Calabriam asserunt*. La stessa oscillazione tra *regno di Napoli* e *regno di Puglia* riscontrasi nella cronaca del Sercambi e nella storia milanese di G. Billia. Più singolare di tutti Sozomeno, in un certo luogo della sua storia pistoiese, scrive: *regnum Neapolis et Apuliae*.

Credo per altro che tra le popolazioni del mezzogiorno l'espressione «*regno di Puglia*» fosse già antiquata al principio del secolo XV, e che l'altra «*regno di Napoli*» fosse già invalsa fin da' tempi di Giovanna I. La scarsezza delle fonti paesane non ci permette di affermare nulla di sicuro; ma quelle forestiere sono su tal punto più istruttive per noi. Abbiamo anzi ragione di ritenere che il termine di *regno* o *corona di Napoli* sia entrato di buon'ora anche nei documenti ufficiali, come è provato da vari esempi del periodo durazze.

(a) Ordinò che il regno di Sicilia e la terra al di qua del faro già detta regno di Sicilia, e cioè l'isola di Sicilia con le isole vicine si chiamasse regno di Trinacria e non di Sicilia; i regni dovevano essere del tutto distinti e separati senza alcuna dipendenza tra loro..

Un nome antico “Due Sicilie”

Al Biondo, diligente esploratore delle cronache anteriori, non era sfuggita l'oscillazione a cui era andato soggetto il nome del mezzodi dell'Italia peninsulare negli ultimi secoli. Egli però esagera quando scrive, che i re che dominarono nell'Italia meridionale tennero questa regione per lo spazio di 401 anno *quandoque neapolitani quandoque Siciliae citra fretum dicti titulo*. Invece fu più preciso, quando, riferendosi ad un caso particolare, scrisse: *Iohanna secunda regni quod tum Apuliae tum appellant Siciliae*; ma, per essere più completo, avrebbe dovuto aggiungere un terzo nome, che ai suoi tempi era oramai prevalente: quello di *Napoli*. Adunque, quando Alfonso d'Aragona s'impadronì di Napoli nel 1442, egli, già re di Sicilia a titolo ereditario, diveniva re di un altro paese che il popolo e la maggior parte degli scrittori avevano bensì chiamato ora *regno di Puglia*, ora *regno di Napoli*, ma che da circa due secoli nel linguaggio ufficiale e cancelleresco, ed anche in alcune cronache, non s'era chiamato con altro nome che con quello di *Sicilia*. Nella scelta del titolo da assumere, Alfonso non poteva esitare, perché esso gli era suggerito dalla tradizione diplomatica da un lato, e dall'altro dalle costituzioni ponteficie, in cui la monarchia siciliana trovava il suo giuridico fondamento. Perciò, dopo circa settant'anni ch'era stata abbandonata, vediamo risorgere l'antica espressione «*Regnum Siciliae citra et ultra farum*», che si legge nei diplomi d'Alfonso a datare dal 1436. Se non che, quando questa espressione fu adoperata la prima volta da Bonifazio VIII nel 1303, rispondeva a certe condizioni di diritto e di fatto, che, all'avvenimento di Alfonso d'Aragona, apparivano profondamente mutate. «*Regnum Siciliae citra et ultra farum*» significava nel 1303 una totalità organica risultante dalla riunione in un sol corpo di monarchia dei territori giacenti sulle due opposte rive dello stretto: invece, nei diplomi di Alfonso, la stessa espressione è usata per significare l'unione, puramente fortuita e formale, di due distinte monarchie nella persona del medesimo sovrano. Ora, in questo secondo caso, ognuno vede che la detta espressione sia poco precisa e affatto inadeguata; si tratta in realtà di due regni ben distinti e separati fra loro, e, poiché l'uno e l'altro si chiamano *Sicilia*, nulla toglie, anzi tutto concorre a che l'insieme de' due regni si denomini più esattamente *utraque Sicilia* (*Due Sicilie*). Ma si badi: ci sarà un *rex*, non ancora un *regnum utriusque Siciliae* (5): i regni di Sicilia son due, uno di qua e l'altro di là dallo stretto, ed Alfonso ha cura, in ciascuno dei suoi diplomi, di segnare per l'uno e per l'altro i suoi anni di regno.

Adunque il sorgere dell'espressione *utriusque Siciliae* era un fatto tanto naturale e spontaneo, che meraviglioso sarebbe stato piuttosto se quell'espressione non fosse sorta. Lo Schipa ritiene che quella fu una delle tante spagnolerie introdotte in Italia; ma, dopo quanto esposto finora, un simile giudizio non appare ben fondato. E' degno di nota il fatto che coloro i quali condannarono l'espressione *utriusque Si-*

ciliae, non condannarono già l'espressione in sé, ma piuttosto l'abuso di chiamare Sicilia un paese a cui questo nome non era bene appropriato. Inoltre la formola *utriusque Siciliae* non s'incontra, pare, che dal 1445 in poi, e parallelamente all'altra di *Sicilia citra et ultra farum*, che durante il regno di Alfonso fu anche più frequente nello stile diplomatico. Il che farebbe credere che l'*utriusque Siciliae* fosse piuttosto una forma dell'uso cancelleresco che non introdotta espressamente per un atto della volontà sovrana.

Intanto un'altra cosa che importa notare è questa, che sì l'una come l'altra formola non passarono senza opposizione, e l'incontrarono in quello spirito critico degli umanisti, che nel sec. XV si esercitò con tanta efficacia su tutto il campo della vita e del sapere medievale.

Quando Alfonso d'Aragona entrò in Napoli il 1442, era con lui il principe de' critici umanisti, Lorenzo Valla, che nel circolo letterario che, appena stabilita la corte a Napoli, si formò intorno ad Alfonso, ben presto occupò il primo posto per la profondità delle cognizioni e l'audacia con cui sapeva affrontare le quistioni più ardue e più disparate. Non par dubbio che anche il nome da dare al regno novellamente acquistato abbia formato oggetto di una di quelle dispute che rendevano così animato il circolo serale della corte di Alfonso. E forse in una di quelle discussioni il Valla pronunziò l'orazione che in forma più corretta ed elegante inviò più tardi al re, e nella quale sostenne l'opinione che il nuovo regno dovesse chiamarsi di *Napoli* e non di *Sicilia*. Questo è lecito argomentare non solo dalla forma del componimento che ha tutta l'orditura e l'andamento dell'orazione; ma anche dal ricordo che lo stesso autore ne fece più tardi nelle note contro Antonio Raudense, in cui, dopo aver riprovato l'uso del genitivo ne' nomi propri, quando seguono le parole città, provincia, isola ecc, soggiunse: *ut in oratione quam apud Alfonso habui latius disputavi*. Il Mancini, che con tanta dottrina si occupò del Valla, credette l'orazione perduta; ma per fortuna la scopersero il Sabbadini in un codice ottoboniano, e la segnalò agli studiosi nella sua diligente *Cronologia documentata* della vita del Valla, senza però pubblicarla, e senza forse intenderne tutto il valore.

L'orazione appartiene quasi certamente all'anno 1442, e da essa apprendiamo che Alfonso era stato indotto a conservare la denominazione di *Sicilia* al suo regno di terraferma dal parere dei consiglieri, i quali, fondandosi senza dubbio sulla consuetudine diplomatica della cancelleria angioina, avevano richiamato in vita la vecchia distinzione tra regno ed isola di Sicilia, aggravandola con un errore geografico abbastanza grossolano. Pretendevano, dunque, costoro che il nome di Sicilia spettasse propriamente alla terraferma, e che l'isola detta di Sicilia fosse così chiamata perché vicina alla terraferma, laddove il suo nome vero era Trinacria. Al Valla non riuscì difficile confutare siffatta opinione, dimostrando coll'autorità de' testi antichi, e coll'uso generalmente seguito, che alla sola isola spettava il nome di Sicilia. L'origine dell'errore risedeva nell'uso scorretto del genitivo nell'espressione *insula Siciliae*, traduzione grossolana del volgare *isola di Sicilia*, che non significa altra cosa se non che

5 Un *Regno delle Due Sicilie* non esiste, a rigore, che dopo il trattato di Vienna (1815).

Un nome antico "Due Sicilie"

la Sicilia è un'isola. Perciò l'espressione *insula Siciliae* è equivalente all'altra *insula Sicilia*, ma questa è più correttamente latina, come più corrette sono le forme *insula Corsica*, *provincia Apulia*, *civitas Beneventum* delle altre *insula Corsicae*, *provincia Apuliae*, *civitas Beneventi*. Se per *insula Siciliae* si dovesse intendere l'isola di un'altra regione detta Sicilia, bisognerebbe dimostrare che esista anche una regione detta Trinacria, Corsica, Sardegna ecc., dal momento che si dice *insula Trinacriae*, *Corsicae*, *Sardiniae* ecc. Dunque, dice il Valla, si tratta di una semplice quistione grammaticale. In fondo all'errore geografico non c'è che un barbarismo volgare.

Ma l'isola di Sicilia si chiama veramente Trinacria? Sì, risponde il Valla, come Italia si chiama anche Lazio, Ausonia, Esperia. Trinacria non è nome indigeno: l'introdussero i greci, desumendolo dalla forma dell'isola, e l'usarono costantemente nel linguaggio della poesia. Come si dice Partenope invece di Napoli, così da' poeti continua a dirsi Trinacria per Sicilia, a causa del verso; ma il vero, il proprio, l'unico nome dell'isola non è che questo; ed è tanto assurdo dire *Sicilia citra et ultra farum*, quanto sarebbe dire *Hesperia citra et ultra Gades*.

Alle ragioni storico-filologiche altre ne aggiunge il Valla dettate dalla convenienza politica. I regni son due, e l'uno come l'altro ci tiene a non veder menomato il proprio diritto. A quale dei due sarà data la precedenza? A Napoli, forse? ma in questo caso i Siciliani avranno ragione di protestare, perché non è possibile concepire un regno di Sicilia fuori della Sicilia; non è possibile che i Siciliani si rassegnino a vedersi spogliati della loro dignità e di signori divenuti soggetti. Sarà data invece la precedenza alla Sicilia? ma protesteranno allora Napoli e i popoli della terraferma, vedendosi non solo assoggettati all'isola siciliana, ma anche spogliati del titolo regio, al quale sono oramai abituati per una consuetudine secolare.

Se dunque i regni sono due, e ben distinti fra loro, e non è possibile ridurli sotto lo stesso nome e lo stesso titolo di precedenza, giusto è che ciascuno conservi il nome che gli è proprio, e che l'uno si chiami *regno di Napoli*, l'altro *di Sicilia*.

Ma, si obietta, dura da più secoli l'uso di chiamare Sicilia la terraferma, e regno di Sicilia questa e l'isola insieme: tale uso fu seguito da personaggi insigni, a cui non faceva certo difetto la cultura letteraria. E che perciò? ribatte il Valla: il consenso degli uomini non basta a giustificare un'opinione

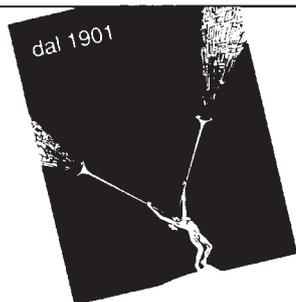
errata. L'autorità d'insigni personaggi, sieno principi o re, può aver valore nelle cose della guerra, nel legiferare, nel punire; nessun valore può avere in una quistione di carattere filologico e scientifico. La scienza ha pure la sua dignità, la sua sovranità, alla quale anche i principi più potenti debbono inchinarsi.

Dopo di che il Valla conchiude, esortando il re ad emettere un decreto che assegni ai due regni il nome che spetta a ciascuno. Ciò facendo, non solo i popoli gliene saranno grati, ma sarà tolto per l'avvenire ogni equivoco, come ogni cagione di discordia; e, insieme con la reputazione della potenza, crescerà anche quella della saggezza del re, purché questi non voglia rinunciare alla gloria di un provvedimento che, se non da lui, sarà preso indubbiamente da' suoi successori.

Quale risultato ottenne la sua orazione? Su questo punto ci sono molte incertezze. Il titolo da darsi al regno non era una di quelle quistioni che si potessero lasciare in balia de' letterati, come l'interpretazione di un passo di Livio o la soluzione di un quesito filosofico. Alfonso era legato alla tradizione diplomatica; il suo regno era feudo della Chiesa, e quando Eugenio IV gliene concedette l'investitura nel 1443, rimise in campo l'antica formola «*Regnum Siciliae et tota terra quae est citra pharum*», che il re riprodusse fedelmente nel suo atto di giuramento. Nondimeno, di lì a qualche anno, si vede comparire ne' suoi diplomi la nuova formola «*Rex utriusque Siciliae*». Volle Alfonso conciliare il rispetto dovuto all'uso diplomatico con la convenienza politica opportunamente suggeritagli dal Valla, adottando un'espressione che, mentre salvaguardava i diritti della tradizione, affermava in modo più reciso la distinzione de' due regni, chiudendo l'adito ad ogni disputa di precedenza? Ma, in questo caso, resterebbe a spiegare perché quella formola *utriusque Siciliae* oscilli continuamente, per tutto il regno di Alfonso, con l'altra *Sicilia citra et ultra farum*. O dobbiamo invece ritenere che l'*utriusque Siciliae* non sia stata che un'abbreviazione, una forma ridotta e più elegante e più appropriata dell'altra *Sicilia citra et ultra farum*, sorta spontaneamente nella cancelleria di Alfonso, e che cinquant'anni dopo finì per prevalere?

A queste domande non si può dare una risposta sicura. Una cosa è certa, ad ogni modo, ed è che né pure l'*utriusque Siciliae* trovò grazia presso gli umanisti del tempo.

G. Romano



PERCHÉ ABBONARSI A L'ECO DELLA STAMPA ?

1. Per avere notizie da più fonti su fatti o avvenimenti specifici.
2. Per sapere cosa si dice della propria Azienda o della propria attività professionale.
3. Per verificare l'eventuale ripresa di propri comunicati stampa su migliaia di testate.
4. Per analizzare le azioni di R.P. e le campagne pubblicitarie della concorrenza.
5. Per anticipare gli orientamenti del mercato verso un prodotto o servizio.
6. Per aggiornarsi su determinati problemi di settore.
7. Per documentarsi meglio su qualsiasi argomento trattato dalla stampa.

L'ECO DELLA STAMPA Agenzia di ritagli e informazioni da giornali e riviste
Via G. Compagnoni, 28 - 20129 Milano - Tel. (02) 76.110.307 r.a. - Fax (02) 76.110.346

Il Porto nell'arte



Vincenzo Funiello



Giacinto Gigante



Luigi De Angelis



Federico Variopinto

Hans Purmann



Il Lago «mirabile»

Due bellissime opere (*Veduta del Lago d'Ischia* e *Pesca a Ischia*) del pittore di corte dei Borbone mostrano aspetti paesaggistici caratteristici di quella che fu la *Villa dei Bagni*

di Anna Pilato



E' la famosissima gouache su cartone che Jacob Philipp Hackert eseguì nell'anno 1792. Commissionata da Ferdinando IV, esprime la piena maturità artistica di Hackert, pittore di corte dal 1786. La gouache misura cm 47 x 57, e pure in così piccolo spazio aria e acqua sembrano dilatarsi, allargarsi come in una sinfonia di Neyman, mentre all'orizzonte il Castello Aragonese, sole nascente in una chiara alba, smorza il suo aspetto di fortezza.

Lago bellissimo, *mirabile* appunto, prima di diventare porto *novello*, 62 anni dopo, nel 1854, grazie alle esigenze di un altro sovrano, Ferdinando II.

In primo piano i pescatori intenti a gettare le reti e subito dopo le barche: sulla quarta si legge "Ischia.

Filippo Hackert di: 1792". Un altro aspetto straordinario dell'opera è che ancora oggi si trova assieme ad altre tre commissionate dal sovrano nel luogo originario per cui venne dipinta e cioè nello studio del Palazzo Reale di Caserta.

Questa bellissima opera ha un precedente e, a mio avviso, poco noto disegno a seppia dal titolo *Pesca ad Ischia* eseguito da Hackert dieci anni prima, nel 1782.

A penna e pennello marrone, misura cm 52,5 x 74: a sinistra, leggermente in alto, porta l'iscrizione *Pêche à Ischia. 1782. Ph. Hackert f.*" Questa seppia consente un confronto quanto mai interessante. In particolare evidenzia l'evoluzione artistica lungo l'arco di dieci anni e il grande mestiere raggiunto a testimonian-

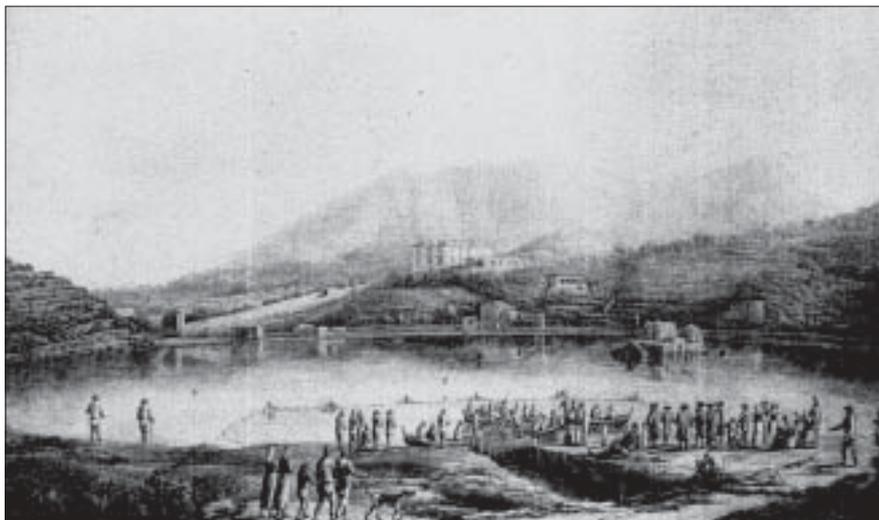
In questa pagina:
Veduta del Lago d'Ischia (Ph. Hackert)

Nella pagina 21
Pesca ad Ischia (Ph. Hackert)

za quindi del suo metodo di lavoro. Qui la vista è angolata diversamente. Oltre il lago, le colline, Campagnano sullo sfondo, in una lieve foschia, il Castello Aragonese, un'ombra: l'attenzione sembra calamitata dall'attività dei pescatori e assieme alla folla si attende la pesca. Al centro il Casino Reale come veniva chiamato allora il Palazzo Buonocore.

Ma quest'opera ci fornisce un prezioso particolare, quella insenatura cioè in primo piano comunicante con il mare e che certamente è quella apertura chiamata Bocca vecchia e che permise al lago stagnante di diventare luogo ideale per la pesca, per i vivai e di conseguenza anche per la caccia grazie alla sopraggiunta presenza di folaghe e di altri uccelli. L'opera appartiene ad una collezione privata.

La vita di Jacob Philipp Hackert è



lunga, intensa e la sua produzione artistica è incredibilmente vasta e ricca. Muore nel 1807 a San Pietro di Careggi.

Wilhelm Titel, un caro allievo di Hackert, invia gli appunti del diario del suo maestro, a Goethe che ne trarrà la famosa biografia pubblicata nel 1811. Goethe era stato ospite

di Hackert a Napoli, nella sua splendida dimora di Palazzo Cellamare, costruito nel XVI secolo per i Corafa, e che ebbe sempre ospiti illustri, da Torquato Tasso ad Angelica Kauffmann, a Tischbein. Goethe infatti scriverà che Hackert lo "fece ammobiliare con gusto d'artista e che abita con grande piacere".

Un compleanno e un centenario



In alto:
Jacob Philipp Hackert, di August Nicodemo (1796). Penna e pennello marrone cm 24,4 x 20,4. Düsseldorf, Goethe Museum.

A destra.
Mario Mazzella. Particolare da una foto Provitola del 1954.



Nel 1796, il 15 settembre, giorno del suo compleanno Jacob Philipp Hackert si fa ritrarre da Augusto Nicodemo a Napoli.

Nel 1954, durante i festeggiamenti per il primo centenario dell'apertura del Porto d'Ischia, Mario Mazzella, il pittore del mare e dei suoi pescatori, delle barche e delle reti, delle case bianche e delle madri, delle fanciulle in fiore e dell'acqua, dei cieli rosa e turchese, partecipa al corteo storico celebrativo e sceglie di

impersonare il pittore del re, Philipp Hackert. Sfilerà in carrozza d'epoca. Per sua iniziativa le carrozze del corteo saranno abbellite dalle lanterne della processione del Corpus Domini prese in prestito dalla cattedrale d'Ischia Ponte. Un corteo bellissimo descritto da Mons. Onofrio Buonocore che rappresentava i grandi personaggi della nostra storia, dal lago mirabile al porto novello.

Anna Pilato

Di tanta vita la Sovrana munificenza animò l'intera isola

La M. S. non solo immensamente giovò a quegli'isolani col farle eseguire, ma generosamente la maggior parte di tali opere ordinò di fare a spese della Casa Reale

Annali Civili del Regno delle Due Sicilie, 1855

In basso:
I lavori di apertura del porto
(Francesco Mancini 1830-1903)

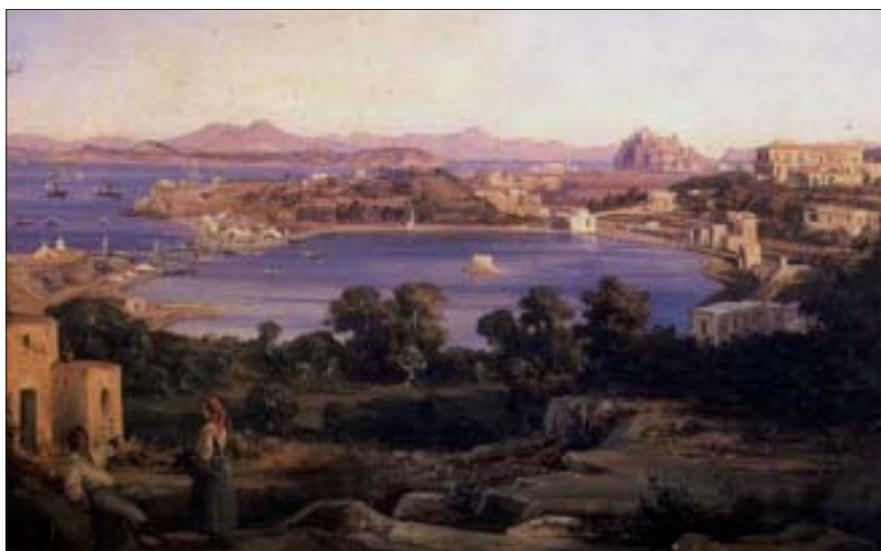
Giace l'Isola d'Ischia tra il 40°, 50' di latitudine e l'11°, 55' di longitudine, ad una distanza dal continente, cioè dalle spiagge Cumane, di dieci miglia incirca. La sua maggior lunghezza da oriente a ponente è di 5 miglia sopra una larghezza media da settentrione a mezzogiorno di 3 miglia. È una delle più belle isole del Mediterraneo, per l'amenità del clima e per la grande fertilità del suolo. Una quantità di bellissime colline di svariate altezze circondano e si diramano dal Monte Epomeo, che si eleva all'altezza di 2400 piedi sul livello del mare, e dalla cui superba cima come in panorama si veggono le spiagge del Regno e le isole attigue non che la costa dello Stato Pontificio.

Il Monte Epomeo è detto anche volgarmente monte S. Nicola, per esser quivi un Eremo dedicato al Santo di questo nome. E l'intero suolo dell'isola geologicamente consi-

derato deve giacere su di una striscia vulcanica, di cui il Vesuvio è uno sgorgo, e che, con molta probabilità, si estende fino al Vulture ed all'Etna. Questo si accorda coll'etimologia del nome della vicina Procida che in greco vuol dire *profusa*; che secondo Strabone una volta per terremoti si distaccò da Ischia e dal continente. Inoltre i segni evidenti rimangono ancora della lava che bruciò nel 1301 un'estensione di circa due miglia quadrate detta tuttavia terra dell'*Arso*.

La struttura geologica dell'Isola essendo intrinsecamente vulcanica, la rende oltremodo ricca di sorgenti di acque minerali di ogni grado di calorico, tra + 25° fino a + 80° R, e di svariate chimiche composizioni. Di tali vene idrotermali si contano oggidì dodici stabilimenti con oltre a cinque stufe: ciò che costituisce il primo prodotto naturale del paese, poiché nella stagione estiva vi accorrono da tutte la parti d'Europa gl'infermi per provare quivi i benefici influssi di tali doni che la natura pare abbia profusi a larga mano in quell'isola.

L'oro e l'allume che altra volta esistevano nelle cavità de' monti, secondo Strabone ed il Jasolino, ora non si presentano più, e non rimangono che l'argilla e la puzzolana che oltre a rendere feracissimo quel suolo, dà luogo ad un'industria importante, per cui in Casamicciola propriamente sono un trenta capanne ove si fabbricano ogni specie di stoviglie di creta.



Lavori eseguiti a cura della Casa Reale

La natura stessa del terreno, e le varie pendenze a cui danno luogo le colline rendono quest'isola un vasto vigneto. La coltura dell'uva e quindi il vino che ne ricavano gli abitanti, per la qualità, ha formato sempre il più importante ramo d'industria di quel paese. Anzi a parlar propriamente costituisce la ricchezza principale dell'isola, poiché la quantità che se ne ritrae annualmente, da 30 a 40.000 botti, essendo di gran lunga superiore al consumo, si cambia col grano del continente, stantechè il frumento che essa produce è insufficiente ad alimentare la popolazione che contiene. La cattiva influenza della misteriosa malattia delle viti, dovea in conseguenza risentirsene maggiormente in questo paese, talché cinque anni di malattia avrebbero condotto inevitabilmente moltissima miseria e desolazione, se l'Augusta presenza di S. M. il Re non vi fosse stata onde provvedere alle classi più povere con adibirle ai lavori utili nel tempo stesso pel comune e per gl'individui, e con reiterati soccorsi pecuniarii che il Venerato Monarca ha incessantemente dalla sua borsa privata largiti. Ecco quindi la prima utilità delle pubbliche opere: esse servono, come osserva il signor Chevalier, ad ovviare alle triste conseguenze di un ingorgo temporaneo.

Prima del 1853 quest'isola era presso a poco impraticabile: poche e dirute strade per lo più rasenti al litorale; le famose acque del Gorgitello abbandonate in una meschina casupola la quale non avea altra comunicazione con la marina se non un viottolo erto sul massimo pendio possibile: insomma quest'isola adonta di tanti vantaggi naturali che ha sulle altre, avea un aspetto veramente selvatico.

La Maestà del Re N. S. s'interessò dello stato infelice di oltre a

24.000 suoi devoti sudditi, e che riconobbero nell'augusta venuta il braccio della Provvidenza. In poco tempo rifatte tutte le antiche strade dell'isola, rendendole praticabili. Le acque del Gorgitello ebbero uno stabilimento degno del nome (Lo stabilimento *Belliazzi*, ndr). S. M. affidandone la proprietà ad alcuni privati, ne espresse le condizioni che il detto stabilimento fosse ricostruito degnamente. Allora fu fabbricato un magnifico Edifizio, con la spesa di circa 14.000 ducati. Il Comune non pertanto si è riserbato il dritto di mantenervi un impiegato che vigila alla regolarità del servizio, all'esattezza delle tariffe stabilite ecc...

Casamicciola, come quasi tutti gli altri luoghi dell'isola, è composta di vari casali divisi l'uno dall'altro per lunghi tratti di strada. I suoi principali sono la *Marina*, la *Piazza dei Bagni* e la *Piazza di Lumaio*: ora, questi erano uniti tra loro soltanto per mezzo d'impraticabili sentieri e scoscesi, tanto che si rendea molto malagevole il tragitto per gl'infermi. Ora la bella strada *Ferdinanda*, che prende dalla parte che mena al porto fino ai bagni del Gorgitello, al Monte della Misericordia ecc. mettendo così in comunicazione agevole questo luogo con la Marina, per una traversa, e con Ischia capoluogo dell'Isola: e l'altra magnifica strada *Maria Teresa* che dalla detta piazza de' bagni giunge fino al punto che si riunisce con l'altra che mena alla piazza di Lumaio, e con l'altra ancora che conduce al Lacco. La principale importanza di queste due strade che per mezzo della Piazza de' Bagni sono in continuazione l'una dell'altra, consiste nell'unire e facilitare le comunicazioni fra i detti casali tra loro e gli altri luoghi dell'isola. E già molte case si elevano sugli orli di dette strade, che fabbricate a mezza costa, fiancheggiate

l'una di acacie e l'altra di platani, percorrono circa un miglio di cammino, sopra quattro ponti, producendo così la più grata veduta all'osservatore ed il miglior comodo per il passeggiere.

Una bella Chiesa a tre navate sotto il titolo di Santa Maria Assunta, sorge nella piazza de' Bagni al cominciare della strada Maria Teresa ed è tuttora in corso di costruzione.

Per ordine Sovrano si è aperta la traccia di una nuova strada rotabile a mezza costa, che principiando dalla piazza Lumaio, percorrendo in parte l'angusta strada che vi era, detta del Fango, ed evitando il passaggio molto incomodo della Valle del Larito e della Cava del Monaco, passa per i punti detti Spadara e Acquasorgente fino al capoluogo del Circondario Forio. - Compita questa strada, sarà importantissima sotto il punto di vista della facilitazione ai mezzi di trasporto nell'interno dell'isola e quindi al commercio, e per il tragitto di divertimento. Questa traccia è lunga circa due miglia, e passa sopra due ponti, costruiti pel momento di legname.

Anche in Forio è stata restaurata la punta del Molo, congiungendolo con la vicina ripa. Vi si è fatta una scogliera. Si è allargato anche il detto Molo, e si è incominciato un traforo. Anche la Chiesa parrocchiale San Vito di padronato comunale è stata restaurata. La maggior parte di queste opere è stata eseguita a spese di Casa Reale.

La strada che dal capoluogo dell'isola passando per la Pozzolana, la vallata del Crovone, mena a Pileo, essendo pressoché rovinata, è stata resa rotabile: e da Pileo, dove finisce, si è aperta una novella traccia che arriva fino a Casamicciola. Essa è lunga circa tre miglia, e tocca i più belli punti di veduta dell'isola. Dal Cretaio passa per Fiaiano, Rotaro, Mon-

Lavori eseguiti a cura della Casa Reale

te Tabor e scende fino alla strada Ferdinanda in Casamicciola.

Si sono perfezionate ed allargate le due strade che dalla porta del Real Casino menano, l'una al Piano del Bagno, e l'altra che gira intorno al nuovo porto, necessarie e bellissime strade fiancheggiate di platani.

Nella Villa de' Bagni d'Ischia a poca distanza dal Real Casino esisteva un lago di circa un miglio di circuito tra le due colline, denominate di S. Pietro e S. Alessandro. Verso la metà del 1853 è stato eseguito un traforo per cui si è ridotto ad un bellissimo porto; una banchina che lo circonda; una lunga scogliera alla parte esterna, tale da costituire quasi un secondo porto. - Progredisce giornalmente questo porto verso la sua perfezione; e già molti legni da guerra vi fanno stazione durante il tempo che la M. S. dimora nell'Isola. Accorrono già intraprenditori a costruir quivi de' bastimenti, fabbricandovi magazzini all'uopo. E' inutile rammentare di

quanta vita quest'effetto della Sovrana munificenza animi l'intera isola.

All'utilità si è accoppiata mirabilmente la bellezza. Circondano la periferia del Porto magnifici giardini inglesi, vasche, canali ed un'elegante *Pagoda* cinese sulla cima di una ripetta soprastante. Queste ultime opere sono state eseguite a conto della Casa Reale.

In fondo al porto si è elevato una magnifica Chiesa sotto il titolo di Santa Maria di Portosalvo. E' costruita a tre navate, di cui la grande ha una larghezza di 28 palmi sopra una lunghezza di 220: dalla porta fino all'Altare maggiore vi corre la lunghezza di 130 palmi; e la larghezza intera è di 71,50. La pianta di questa bella Chiesa è in forma di croce. Decorata all'esterno da un peristilio di stile greco. Questo edificio supplirà ancora alla scarsezza di Chiese sull'Isola ed è stato costruito a spese della Real Casa.

Oltre di tutte queste opere e di altre ancora sono principalmente da

notarsi ed in primo luogo la costruzione di un acquedotto lungo circa tre miglia, per cui l'acqua vien trasportata dalle falde del Monte Buceto nelle diverse cisterne ed a pubblica utilità: poiché vicino al litorale vi era grande penuria di acqua potabile.

In secondo luogo la riduzione dell'antico ospizio di S. Domenico in Campagnano prima in Ospedale per quelli che fossero attaccati dal colera e poi, cessatone il bisogno, in ospedale centrale dell'Isola.

Tutte queste opere di grandissima importanza per l'Isola sono state eseguite in men che tre anni. La M. S. non solo immensamente giovò a quegli isolani con farle eseguire, ma generosamente la maggior parte di tali opere ordinò di fare a spese della Casa Reale.

Alessandro Gicca

(Annali Civili del Regno delle Due Sicilie, 1855)

Dal Raggiungimento di alcuni principali porti, fari... dei reali domini di qua dal faro per Giuseppe Carelli ufficiale incaricato di queste e delle opere speciali nel R. Ministero de' Lavori Pubblici

(Fascicolo CXXVI degli Annali Civili del Regno delle Due Sicilie)

(...)

Il molo di Forio d'Ischia è stato ampliato e perfezionato nel 1855 colla spesa di ducati 3500 (1).

Il lago naturale d'Ischia è stato come per incanto trasformato dal genio di S. M. in un comodo e sicuro porto impiegandovi il breve spazio di tempo trascorso dalla metà del 1853, e spendendovi fino a tutto il 1856 ducati 114.729,43 (2). E questo porto fatto in origine pel ricovero delle grosse barche dell'isola che esercitano un attivo traffico colla terraferma, ha potuto indi accogliere nel suo seno anche delle grandi fregate a vapore. All'estremità della lunga scogliera, che ne difende la bocca, è stato acceso il 15 dicembre 1856 un faro lenticolare di 5° ordine a fuoco fisso variato da splendori rossi di 3' in 3'. Il solo apparecchio diottrico è costato ducati 1356,55 (3), già inclusi nella spesa mentovata, cui vuolsi aggiunger pure

altri ducati 86,30 occorsi per l'acquisto ed approvvigionamento degli oggetti necessari a metterlo in istato di consegna (4). Ad additar poi l'entrata del detto porto, che resta alla parte NE dell'isola, stanno a destra ed a manca della medesima sopra acconci candelabri di ferro

¹ Rescritti del 23 luglio 1853 n. 5775 e del novembre 1854.

² Cioè: pagati direttamente dalla Tesoreria generale 44436,92. Materiali, generi di consumo ed altro somministrato senza rimborso dalla Real Marina 44664, 36. Legname e scogli forniti gratuitamente dall'Opera del porto militare S. Vincenzo 15854,55. Scogli gittati a cura e spese della Direzione delle Regie Petriere e Scogliere 9773,60. Sono in uno i detti ducati 114729,43.

³ Rescritto del 31 gennaio 1855 n. 449 e Ministeriali del 15 dicembre n. 6315, e 16 febbraio 1856 n. 950.

⁴ Ministeriale del 17 giugno 1857 n. 4697.

Lavori eseguiti a cura della Casa Reale



fuso due fanali: uno color verde ed un altro color rosso (5), ed il mantenimento di tutti e tre questi fuochi costerà annui ducati 603,12. A compiere però il sistema d'illuminazione lenticolare del doppio seno, che forma il golfo napolitano, proposto dalla nostra Commissione di fari e già nel resto eseguito, dee collocarsi sulla punta Caruso dell'isola medesima un faro di 1° ordine a fuoco fisso, onde combinato coll'altro pur di 1° ordine ma a luce variata da splendori, che nemmeno si è costruito ancora alla punta Carena dell'isola di Capri, additi in qualunque verso ed il più che si possa da lungi la posizione del golfo medesimo.

(...)

Che se la nave proviene dalla banda opposta degli Stati Romani o dell'Italia superiore, il pilota ha il primo indizio della sua prossimità alla Capitale nella luce costante del faro d'Ischia, e riconosciuto in seguito il picciol fanale di Procida imboccherà lo stretto e continuerà il suo viaggio per l'entrata del golfo di Napoli

⁵ Ministeriale del 7 luglio 1856 n. 41.

dovrà ergere in seguito il primo faro del regno che sarà ad eclissi e di 1° ordine come quello di Capri. Il secondo comincerà a vedersi quando si perderà di vista il faro di Capoforesta, ove sarà necessario accendere un fuoco fisso di 1° ordine per la concatenazione de' fari del golfo di Napoli coll'illuminazione marittima del litorale di Calabria, di Sicilia e delle isole circostanti.

A rigore non avrebbe dovuto porsi mano all'illuminazione di questa piccola estensione del lido napolitano, senza prima determinare quella di tutte le spiagge del Regno poste sul Mediterraneo; ma trovandosi per buona ventura il golfo di Napoli disposto verso i confini fu facile alla Commissione aver riguardo nel piano commessole a' pochi fari da ergersi tra il Capo Miseno ed i limiti dello Stato Romano, lasciando poi libero il campo a più mature investigazioni intorno all'illuminazione de' punti successivi.

Onde i fari d'Ischia e di Capri furono come i due anelli di concatenazione col sistema generale de' fari del Regno, l'uno per le coste di NO e l'altro per le spiagge che corrono nell'opposta direzione fra levante e mezzodì.

Vedemmo già parlando de' Porti che de' dieci fari proposti dalla Commissione nel golfo di Napoli se ne trovano attuati sette, e non ne mancano oggimai che due di 1° ordine in Ischia e in Capri, ed uno di 2° ordine al Capo Miseno, pe' quali due ultimi sono anche previsti i progetti ed i fondi. Fuori però del suo piano se n'è posto anche uno di 5° ordine a fuoco fisso variato da splendori bianchi e rossi di 3' in 3' con due fanali, uno color verde ed un altro color rosso, al nuovo porto d'Ischia, come un altro provvisorio a lume fisso se n'è approvato alla punta del nuovo molo puteolano.

guidato dal faro di Miseno. E qui giova notare che il Capo di questo nome privo di porto e di sicuro ancoraggio è ciò nullameno una delle posizioni più importanti da segnalarsi alla marina non solo pe' legni esteri o nazionali che navigano lungo le coste del continente, ma benanche per le numerose provvenienze d'Ischia e di Procida. Ond'era necessario fornirne la Torre di una luce potente e facile a distinguersi da qualunque altro faro, fuoco o lume accidentale: condizioni che si trovano appunto soddisfatte nel piano della Commissione.

I due fari d'Ischia e di Capri saranno poi utilissimi pe' legni di alto bordo, che si avvieranno dalla Sicilia, da Malta e da altre terre meridionali alle regioni superiori d'Italia e viceversa, presentandosi allora successivamente ed indicando chiaramente e senza alcun pericolo di scambio l'una e l'altra isola per le qualità opposte delle loro radiazioni, l'una costante e l'altra composta di una serie alterna di eclissi e di fulgori. Il primo si potrà scorgere dalla metà della distanza frapposta fra Ischia e Ponza, nella quale si

Giovanni Gussone e la sua attività ad Ischia *

Ma l'isola deve agli ultimi Borbone ancora un altro regalo e con ciò veniamo a parlare dell'attività di Giovanni Gussone (1787-1866). Questi era assistente al giardino botanico di Napoli, quando il principe ereditario Francesco fece la sua conoscenza e cominciò ad apprezzarlo. Creato poi a Palermo il nuovo giardino botanico, ve lo chiamò nel 1817 come direttore. Diventato re, affidò dieci anni più tardi la direzione dell'orto botanico della capitale a Gussone e lo nominò botanico di corte. Questi, come tale, accompagnò il re nel 1829-30 anche durante il suo viaggio per la Spagna e la Francia. Quando Francesco I morì nel 1830, mantenne anche sotto Ferdinando II la sua carica ed aveva fra l'altro da occuparsi anche dei giardini della villa a Ischia. Lo fece con entusiasmo e maestria. Ancora oggi s'incontrano nel parco dello stabilimento termale militari alberi esotici che rimontano alla sua attività.

Nelle schede del suo grande erbario di 465 fascicoli si rispecchiano le sue giornate passate erborizzando sull'isola; cominciano col 1831, aumentano sempre di più, finché Gussone dal 1850 divide regolarmente la sua attività fra Napoli ed Ischia. Il frutto di questi ultimi anni fu la sua *Enumeratio plantarum vascularium in insula Inarime ecc.*, Napoli 1854. Nella dedica al suo re egli inneggia senza esagerare i di lui meriti per l'isola: «*Insulam Inarimen coeli solique amoenitate praeclaram, et a remotis usque temporibus*

aquarum medicinalium thermarumque copia celeberrimam, nunc potentis tui patrocinio, publicis viis, balneis aptissimis, novis thermis, portuque tutissimo instructam et denique Regio tuo suburbano exornatam, ad majorem prosperitatem revocasti. Interea, quam ob regiae Tuae Domus munera mihi benevole commissa saepe in illa Insula moratus sim, ista arrepta occasione, alacriter animum intendi, ad illius Florulam concinnandam, eo potissimum consilio, ut vegetationis inarimensis peculiare conditiones botanicis notas redderem. Quam Florulam Tuis auspiciis ortam, nemini profecto alii quem Tibi, Rex Auguste, offerendam ad dicendam existimavi; et dum submissem hoc exequor, oro ac obsecro ut literarium hocce

munusculum in grati atque observantissimi animi mei argumentum benigne velis excipere» (1). Questo accuratissimo libro rappresenta ancora oggi un'opera indispensabile per chi si interessi della flora ischitana.

Il Gussone non si occupava soltanto della botanica. Era lui, infatti, che ideò la strada che comincia a Casamicciola, sale al Crocifisso del Rotaro e scende attraversando i boschi sopra il Fondo Ferraio a Fiaiano, e ne diresse anche l'esecuzione, creando con essa una deliziosa passeggiata panoramica. Un altro merito suo fu la scoperta di qualche sorgente di acqua potabile non sfruttata sulle alture del Rione Buceto e la creazione dell'impianto con cui si condusse poi nel 1853 quest'acqua, specialmente preziosa per il giardino, al Casino (2).

* Da una Comunicazione di Paolo Buchner sul Protomedico F. Buonocore e il suo casino sul porto d'Ischia - 1946.

(1) L'Isola d'Inarime, nota per l'amenità del cielo e del sole, e già dai tempi remoti celebrata per l'abbondanza delle acque termali e medicinali, Tu, Re Ferdinando, arricchita di pubbliche vie, di bagni adeguati, di nuove terme, dotata di un porto sicurissimo ed inoltre del tuo regio casino, volgisti ad una sempre maggiore prosperità. Intanto, avendo spesso dimorato nell'Isola grazie agli uffizi della Real Casa a me affidati, cogliendone l'occasione, pensai bene nel curare la sua flora di mettere in evidenza le peculiari caratteristiche della vegetazione inarimensis note ai botanici. Tale Flora, nata con i tuoi auspici, stimai di offrire e dedicare non ad altri che a Te, Re Augusto; e, mentre ciò umilmente faccio, prego e supplico di voler benignamente accettare questo piccolo dono quale prova del mio devotissimo animo.

(2) Gius. Antonio Pasquale, *Documenti biografici di Giovanni Gussone, botanico napoletano, tratti dalle sue opere e specialmente dal suo erbario*. Atti Acc. Pontaniana, vol. 10, Napoli 1871. Qualche notizia si trova anche presso Michele Tenore, *Due lettere con alcune notizie sull'isola d'Ischia*, Napoli, Fibreno, 1858. È diffusa l'opinione che anche la Pineta dell'Arso sia sorta grazie alla iniziativa del Gussone, ma non conosciamo nessuna prova. Tenore ci racconta, nelle lettere citate, che i contadini cercavano di vincerne la sterilità, buttavano semi di ginestre fra le rocce per creare humus, e cercavano di piantare ulivi, ma non nomina i pini.

Leggete e diffondete

La Rassegna d'Ischia

Periodico di ricerche e di temi turistici, culturali, politici e sportivi

Iconografia del porto

(segue da pagina 4)

Lampioni sul porto – Luigi De Angelis, 1936 – Olio su tela, coll. privata.

Il porto visto dall'alto – Luigi De Angelis, 1936 – Olio su tela, coll. privata.

Barche nel porto – Luigi De Angelis, 1936 – Olio su tela, coll. privata.

Barconi nel porto – Luigi De Angelis, 1937 – Olio su tela, coll. privata.

Il porto d'Ischia - Luigi De Angelis, 1940 – Olio su cartone, coll. privata.

Il porto d'Ischia - Luigi De Angelis, 1941 – Olio su cartone, coll. privata.

Villa D'Ambra - Luigi De Angelis, 1944 – Olio su cartone, coll. privata.



Palischermi, feluche, paranzelli, tartane e trabacche, battelli a vapore, piroscafi da guerra cominciarono a dar vita al porto d'Ischia in quei lontani anni e via via a fare della Villa dei Bagni il centro del paese in contrapposizione all'antico borgo di Ischia Ponte... Poi alle piccole subentrarono le grosse imbarcazioni sino ai moderni traghetti e motonavi capaci di scaricare sull'isola una marea di quei veicoli a due e a quattro ruote, delizia e croce della vita moderna.



17 settembre 1854

Il centenario del porto

Invitato dall'Ente Autonomo per la Valorizzazione d'Ischia, Roberto Minervini aveva aderito a celebrare ufficialmente il primo centenario dell'apertura al traffico del porto d'Ischia. Ma, per sopraggiunti impegni giornalistici, egli non poté pronunciare la conferenza, il cui testo venne poi pubblicato in uno dei *Quaderni dell'Isola Verde*.

di **Roberto Minervini**

Un benevolo, quanto singolare destino, interrompe a lunghi intervalli le mie interminabili ore sedentarie e mi riporta al cospetto del mare: sei anni fa, a bordo del famoso batiscafo tascabile del Vassena, compii una certa difficile esperienza subacquea; oggi, risalito a galla, potrei dire per amore di paradosso, ma forse non tanto, sono gentilmente invitato a compiere un'altra non facile esperienza: quella di celebrare l'inaugurazione di un porto. Non facile soprattutto perché i giornalisti sono avvezzi, per onorevole mestiere, ad incontrarsi con i personaggi e le cose per intenderli, interpretarli e descriverli come piace di solito ai lettori, e qui bisogna invece ridurlo al minimo, l'utilissimo e provvido ruolo della fantasia, e parlare perfino di misure e di cifre; far rivivere, come possibile, una vecchia cronaca in parte dimenticata; occuparsi di un

avvenimento legato per sempre al nome di un re ed agli ultimi anni di un regno, sui quali sono ancora discordi e contrastanti i pareri.

Di quel re e di quel regno è tuttavia lecito ricordare, sia pure in tempo di repubblica e senz'ombra di pregiudizio per le istituzioni vigenti, non più le colpe, gli errori e le turbolente vicende, ma le iniziative e le opere rimaste a testimoniare, in tutti i campi, da quello della cultura a quello dell'arte; da quello delle scienze a quello dell'artigianato; da quello dell'architettura a quello dei trasporti, la particolare funzione anticipatrice di Napoli. E non importa se questo, in definitiva, sia poi diventato per noi come un peccato di origine, addirittura, che i molti decenni trascorsi non sono del tutto riusciti a cancellare: non importa perché la nostra forza ed il nostro spirito sono rimasti gli stessi di sempre, anche se in apparenza celati dal velo della nostra filosofica rassegnazione: un velo che a volte però si dischiude per mostrare l'inconfondibile, nobilissimo volto che ci appartiene.

Non vi sembri, questa, una divagazione: non è proprio la vostra isola, l'isola verde per antonomasia, a rivendicare oggi, appunto, una sua gloria, con il vanto, forse unico, di poterla rivelare con le stesse caratteristiche del suo tempo svanito, come se le date non contassero più nella vita degli uomini, nel così detto progresso, nell'equivoco di una civiltà che ha disperso i suoi valori



ideali, sovvertita da una morbosa ricerca, inappagata ed inappagabile, di nuove sensazioni, chi sa quali e chi sa come vagheggiate? Ma voi no: nel solco purissimo della vostra tradizione, con i vostri balli giocondi, con le sfilate dei vostri costumi, con le gare dei vostri tipici cavallucci piumati e con quelle delle vostre imbarcazioni infiorate, con le vostre caratteristiche usanze, insomma, avete difeso e protetto il primato di un dono morale; avete custodito, nelle forme più schiette, umane e sensibili, le innocenti risorse vitali che ne ispirano le ricorrenti manifestazioni, diventate quest'anno, per la data memoranda, coreografiche e spettacolari come non mai. Perché è davvero festa grande, la vostra, durata più di un mese, e che si conclude così, con codesta seconda mia esperienza al simbolico cospetto del mare. Una cosa certo più grande di me, anche perché non so bene quali siano ancora gli aggettivi adeguati per esaltarlo, quel mare: mare d'Ischia, allora, e basta così.

Ma è ora ch'io vi parli del vostro porto e della grandiosa cerimonia della sua inaugurazione, avvenuta come sapete il 17 settembre, di domenica, nel pomeriggio, un secolo fa. Non sono molte le notizie al riguardo, ma non è poi detto che non brilli una piccola stella anche per i giornalisti chiamati ad insoliti cimenti come questi, agevolandone il compito e limitandone la responsabilità. Ed ecco ch'io posso almeno tentare un racconto, qua e là inedito, vogliate scusarmi la immodestia, di quel periodo in cui si aprì e si chiuse la parentesi della impresa borbonica, compiuta perché avesse inizio una vera, effettiva esistenza per la vostra isola, così congiunta per sem-

pre, attraverso la via più facile e diretta, con il resto del mondo. Congiunta su quelle stesse acque che furono testimoni della cruenta battaglia fra la flotta greca e quella etrusca per la egemonia della Campania: e ciò non mi pare privo di un certo significato.

I Borboni predilessero Ischia: per loro merito l'isola, decaduta dal '500 al '700 a causa, principalmente, delle tante guerre di predominio, si risollevò dal suo stato di abulia e di abbandono, ristabilì il suo ordine insidiato e ritrovò il suo lavoro perduto. Carlo III è da considerarsi il primo riformatore, ma Ferdinando I, sostando a lungo nella riposante casa donatagli dal protomedico del regno, Francesco Buonocore, da lui ampliata e mutata in «casina reale», richiese ed ebbe in dono il così detto «Lago del Bagno». In alcune riflessioni» manoscritte, custodite dalla Biblioteca Nazionale e dedicate a S. E. Serenissima di Pescara e di Vasto, esso è descritto come un ariostesco luogo incantato, con acque sempre chete e ricche di pesci e di crostacei, ottimo alla caccia delle fòlaghe, circondato da meravigliose colline, in cui, fra grossi alberi, «abitava» cospicua caccia. Ed i Borboni, non essendo soltanto, come si maligna, cacciatori di gonnelle, presero ad amare quel lago. Un lago craterico-vulcanico, preciserebbe chi se ne intende, sorto, come afferma Plinio il Vecchio, nella parte della sua storia naturale dedicata alla natura vulcanica dell'isola d'Ischia, dove, per effetto di un movimento tellurico era scomparsa, nell'età greca, nientemeno una cittadina, inghiottita dalla terra.

In omaggio alla verità, bisogna aggiungere che Ferdinando I ottenne, è vero, il gradito dono del lago, così propizio ai suoi preferiti passatempi, ma versò ogni anno all'erario,

credo puntualmente, il prezzo che l'amministrazione di solito riscuoteva per le concessioni private. Del lago, com'era più di un secolo fa, con la sua acqua salsa rinnovata da sotterranee comunicazioni con il mare aperto, non è rimasta che un'unica immagine: la tempera di Filippo Hackert, della collezione della reggia di Caserta e che figura, nella Mostra che avete allestito, fra due disegni del Gigante che lo ritraggono invece già trasformato in porto. L'Hackert, paesista ufficiale di corte, aveva fama di pittore preciso, attento, illustrativo: il suo fedelissimo quadro ci mostra quel lago con le sue gondole pescherecce, i pescatori al lavoro con le loro reti. Vi dirò anche, se v'interessa, nonostante che siano assenti dal quadro, che altre imbarcazioni, dai tipici nomi locali, solcavano le immote acque del lago: martingale, mistici, paranze, bovi, gozzi e gozzitelli.

Ferdinando II fu però l'innamorato numero uno dell'isola: insieme con «Tetella» - così egli chiamava la sua seconda moglie Maria Teresa - ed i loro numerosi figliuoli, si trasferiva ogni anno, per vari mesi, nella reggia campestre che dominava dalla collina, fra le folte chiome degli alberi verdi del parco, l'incantevole paesaggio in declivio verso il mare, e stabiliva così cordiali, democratici rapporti con gli isolani regnicoli, divertiti e lusingati dalle sue facezie plebee, ma più in attesa di quelle provvidenze d'ogni genere che egli non mancava di elargire e «decretare» con pronta generosità: costruzione di nuove strade, di chiese monumentali, di edifici. Quella contraddizione vivente, come lo definisce Raffaele De Cesare, di buono e di pessimo, insensibile ad ogni influenza di quei personaggi che lo circondavano, autorevoli o no, ma a lui devoti talvolta fino al fanatismo;



indifferente perfino alle imposizioni di altre potenze che pur minacciavano le sorti della sua dinastia; quel tipo bizzarro e discontinuo, fu costante e tenace in questo suo amore per Ischia e per i suoi abitanti, preferiti dalla sua puntuale munificenza. La quale raggiunse il suo vertice massimo con la decisione da lui presa, un giorno, sul balcone della «casina reale», al cospetto anche lui, ma come e quanto diversamente, di quel mare e di quel lago a cui Tifeo sotto si frange, come poetava Vittoria Colonna, isolana onoraria per trentacinque anni. Ferdinando non credo avesse dimestichezza con la mitologia, alla quale si associavano i terrestri sconvolgimenti della zona: forse a sentire che il Titano Tifeo, sepolto da Giove sotto l'Epomeo, aveva provocato i moti vulcanici con i suoi improvvisi furori e che le famose acque medicamentose non erano altro che le lacrime cocenti di lui, avrebbe riso con quel suo fragoroso modo di ridere che ne distingueva il lato gioviale del carattere, emotivo ed irrefrenabile. Ma era proprio necessaria la conoscenza della mitologia e del Tifeo incatenato, sulle cui spalle una certa poesia del Tansillo faceva pesare grazie, bellezze, virtù

«nove e celesti», più belle e più dolci di quelle incumbenti sugli omeri di Atlante? Ignorava tutto, credetemi, Ferdinando, perché impressionabile, pavido, prudente e superstizioso com'era, se avesse appreso che Ischia affondava effettivamente le sue radici vulcaniche per cinquecento metri sott'acqua, che il vulcano di origine non poteva considerarsi completamente estinto e che, infine, ardeva ancora nelle sue viscere il suo fuoco eruttivo, quel giorno non sarebbe stata presa nessuna decisione all'ombra degli alberi verdi del parco: quelle allarmanti notizie, in endecasillabi o in prosa, gli avrebbero sicuramente già consigliato di preferire altri balconi ed altri riposi, lontani dal titano senza pace per castigo del padre degli dei. Divagazione, questa sì, ma non ho forse il dovere, quando capita, di interrompere il racconto con qualche motivo, del resto non proprio arbitrario, che lo rende, oserei ritenere, più accettabile e meno faticoso nella sua cronologica, inevitabile esposizione? È d'obbligo, a questo punto, ripetere testualmente la frase pronunciata dal monarca, con un senso profetico di cui bisogna dargli atto.

Del lago, egli disse, faremo un



porto: sarà la vita di Ischia. E poiché, quando non commettevano errori ed arbitri, i re assoluti, visto che c'erano, potevano compiere liberamente atti opportuni ed opere degne, ignorando, almeno all'inizio, ogni complicazione burocratica, Ferdinando consacrò la sua decisione con un rescritto del 13 marzo 1853, autorizzando la realizzazione del relativo progetto già presentato dall'Ispettore Dipartimentale dei Porti e delle strade e da un Ufficiale del Genio. Con esso e con la spesa preventivata di cinquantamila ducati (una bella somma, diciamo la verità, per quei tempi che ignoravano l'astronomia delle cifre), veniva stabilita la costruzione di uno sbarcatoio all'interno e di un molo di 700 palmi per garantire la bocca del porto, nonché di una scogliera di 541 canne cubiche. E perché il porto potesse ricoverare, come infatti accade, anche le navi di maggior portata, fu stabilita non solo la costruzione di un muro di riparo del molo, ma anche quella di un faro, alla sua punta estrema, la cui macchina ad orologeria che ne avrebbe cangiato i colori, in cima all'apposita torre, fu costruita dal famoso fabbricante parigino Lepante per il prezzo di 1356 ducati. Il faro fu acceso la prima volta nel 1856, ma i lavori di giardinaggio e di alberatura, progettati con gli altri, si trovarono compiuti all'epoca giusta, in quel giorno che insieme celebriamo. Il progetto era stato, così, in effetti, ampliato ed i cinquantamila ducati divennero 126.819, tralasciando le frazioni. Ferdinando, ecco, disponendo che si

fosse aperta nel lago, nel sito più prossimo al mare, un'ampia bocca per dare agevole asilo ai più grandi piroscafi da guerra, era costretto a disporre che il fondo fosse liberato da tutte le materie che i secoli vi avevano accumulato (molte migliaia di canne cubiche) e che una ben diversa e solida scogliera avesse potuto davvero proteggere i navigli dalla «bollente rabbia dei venti e dalla forza dei cavalloni», a dirla con un entusiasta elogiatore borbonico dell'impresa, per la quale erano stati chiamati operai specializzati e, grazie a Dio, volenterosi. È di scena, per la direzione e la esecuzione dell'opera, non un ingegnere o architetto, come sarebbe logico supporre, ma Camillo Quaranta, Cavaliere dell'Ordine (un ordine secondario) di Francesco I, Commessario (Commessario, ripeto) della Real Marina di Napoli, Amministratore et eziandio, scriveva l'elogiatore borbonico, direttore di scogliere e funzionario preposto a «svariati rami». Era già pratico di siffatti lavori, il Quaranta, avendo costruito i porti - state a sentire - di Nisida, Castellammare, Salerno, Crotona, Gallipoli, Bari, Trani, Barletta, Ortona, Pescara, Ventotene e Brindisi, apprezzato ogni volta per la sua solerzia, la sua diligenza e la sua onestà a tutta prova, virtù rare anche allora ed anche allora condannate ad infausta sorte.

Ma non anticipiamo gli eventi. Il bravo, infaticabile Cavaliere Quaranta, insignito dell'onorificenza minore assai prima che si accingesse alla nuova fatica, rafforzò le rive del lago, le munì di muraglioni sorretti da robuste armature di ferro, costruì le muraglie per fiancheggiare il breve canale di apertura a mare, scavò il fondo in profondità, innalzò la banchina per gli ormeggi e gettò la scogliera.

Ai lavori di taglio della nuova bocca, iniziati il 25 luglio del 1853, quat-

tro mesi appena dopo il sovrano rescritto, Ferdinando non ritenne di assistere: il primo colpo di maglio non lo interessava, si vede, e preferì di recarsi a Casamicciola, nel pomeriggio, per una visita allo stabilimento termominerale del Pio Monte della Misericordia, tornando ad Ischia la sera, verso le undici, accompagnato da tutto il popolo osannante e dalle infinite fiaccole che illuminavano il non facile percorso dell'augusto corteo.

In soli quattordici mesi il lago fu mutato in porto. Sapete anche tutti com'esso resista da un secolo giusto a quella «bollente rabbia dei venti» ed a quella tale «forza dei cavalloni» e come sia rimasto intatto nella sua primitiva struttura, esempio non certo frequente, diciamo pure, in questo nostro mondo attuale, dove le costruzioni non hanno poi sempre il presuntuoso proposito di aspirare alle glorificazioni centenarie. Ma tant'è, e noi, forse memori, nostalgicamente, di quei «Commessari» di terza classe come lui, il costruttore dell'opera immutata e forse immutabile, ricordiamo con tenerezza, ecco, il povero Quaranta dalla infausta sorte che non ebbe lode né ricompensa e che attese ben tre anni per essere finalmente promosso «commessario» di seconda. Quell'ingrato monarca non gli batté neppure una mano sulla spalla, non gli diede neppure il solito colpo sul ventre con cui premiava i sudditi che si rendevano benemeriti delle sue espansioni, non gli disse neppure grazie e ne dimenticò, fino alla morte, l'intemerato nome. In compenso s'era affrettato a «promuovere» la dogana, due giorni prima della inaugurazione del porto, dalla terza alla seconda classe. Frattanto il Quaranta, alle prese con quella inesorabile burocrazia che solo il re poteva ignorare e modificare, occorrendo, a suo agio, con tutta disinvoltura, aveva dovuto pre-

sentare la documentata contabilità dei lavori compiuti in economia ed attendere le declaratorie (che brutta parola!) della Corte dei conti, a conclusione delle quali una prima volta non risultò né debitore né creditore, una seconda debitore di 54 grana che fu costretto a versare subito in tesoreria, una terza - evviva! - creditore di un ducato e 90 grana.

Nel gennaio dell'861, privato ormai di tutti gli incarichi dei lavori pubblici e con la promozione diventata un problema politico, Camillo Quaranta pubblicò un modesto opuscolo, specchio della sua vita e delle sue attività, esprimendo la speranza, nella conclusione, che gli fosse fatta tardiva giustizia. Ma il nuovo regno d'Italia avrebbe mai potuto rendere giustizia ad un esemplare suddito dell'altro regno, detestato anche per gli uomini che, in un modo o nell'altro, ne avevano confortato l'agonia?

Ricordiamolo noi, oggi, con tutti gli onori, il «Commessario» Quaranta, illusosi di essersi distinto, fra l'altro, per aver compiuto il suo capolavoro con questo mirabile porto-anfiteatro, unico nel suo genere, fra le colline di San Pietro e di Sant' Alessandro, alla cui vista, spettacolo sempre nuovo e potrei dire imprevedibile, si può anche credere, fuori di ogni retorica, alla realtà di sognate visioni.

Di quell'opera il solo trionfatore, lodato e magnificato con lo stile inconfondibile dei suoi gazzettieri, davvero abilissimi nel gioco delle frasi servili e delle arcaiche espressioni, fu il re, loro adorato Signore, a cui del resto anche noi, con altro stile e senza arcadia, riconosciamo la provvida, geniale iniziativa, rimproverandogli soltanto di non aver battuto una mano sulla spalla del povero Cavalier Quaranta, che ne fu l'artefice. Ma non è tutto: per nulla amante del mare, Ferdinando aveva

tuttavia ideato un'opera per il mare e per la marina del regno che il suo reazionario fratello, il Conte d'Aquila, anch'egli d'accordo con Pulcinella che *pe' mare nun ce stanno taverne*, comandava da Vice Ammiraglio. La Marina da Guerra, a parte una cinquantina di bombarde e barche cannoniere, comprendeva vascelli ad elica ed a vela; fregate a vela, ad elica, a vapore e ruote; corvette a vapore ed a vela e brigantini a vela, e, nonostante quel comandante, si mostrò valida, organizzata ed efficiente. Capita. Cavour, Ministro della Marina nel '60, non ne mutò le ordinanze, le manovre ed i segnali di bandiera che mancavano alla flotta sarda e volle che venisse mantenuta la divisa napoletana. Capita anche

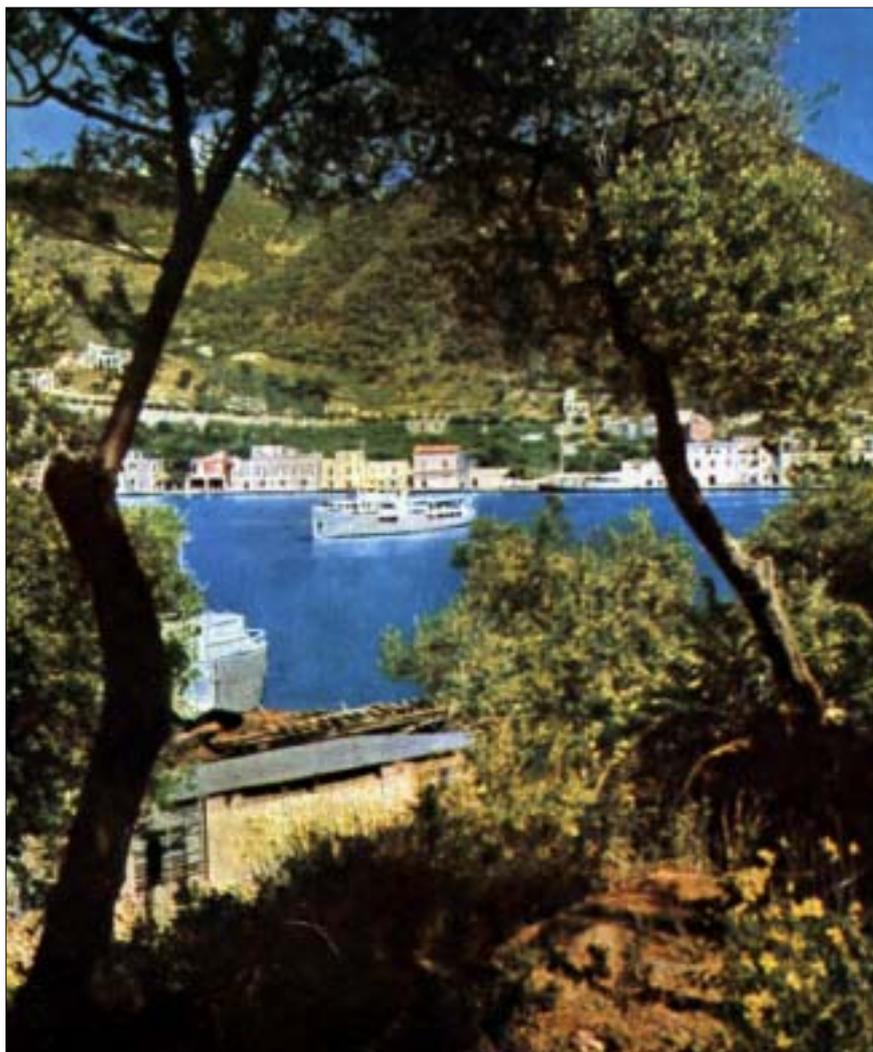
questo. La marina mercantile era costituita da piccoli vascelli adatti al cabotaggio ed alla pesca, ma gli uomini erano intrepidi e naviganti di qualità.

Questo rapido, succinto quadro delle forze marinare, era indispensabile per la narrazione dell'avvenimento che vi riguarda e di cui il «Giornale del Regno delle Due Sicilie», organo ufficiale dello Stato ed il solo autorizzato alla diffusione delle notizie, dall'interno e dall'estero, il successivo lunedì, 18 settembre 1854, descrive in breve, per dedicare il resto dell'ampia nota alle letterarie esercitazioni in lode del re, più che mai degno, per l'occasione, di essere ripresentato ai sudditi come il padre benigno, l'augustissimo au-

tore del porto, il benefattore dei navigli in pericolo e così via. Era vero, sì, ma per insistere sulle straordinarie virtù di Ferdinando, chi sa quante volte ripetute in ogni chiave, l'ignoto compilatore di quei fogli bianchi o verdini che registravano tutto ciò che piacesse al sovrano, ha tralasciato di soffermarsi sulla parte più interessante di quella cerimonia, confessando egli stesso di «restringere» - scrive proprio così - in poche righe, la descrizione della festiva solennità e limitandosi a fornire ai posteri poche e sommarie notizie sull'argomento. Sciagurato di un cronista, noncurante che qualche suo collega, sia pure dopo un secolo e sia pure repubblicano, avrebbe avuto bisogno di consultarla, la sua prosa così sbrigativa, e forse l'avrebbe maledetto. Ma sia pace alla sua anima inclemente verso i futuri colleghi non più sudditi del regno di Napoli: poche, è vero, le sue indicazioni, prive di ogni colore e di ogni compiaciuto particolare descrittivo, ma non tali poi da non invogliare me, ad esempio, ad integrarle ed approfondirle consultando carte, documenti e qualche fascicolo ritrovati per caso e per fortunata intuizione occasionale.

Seguitemi: le memorie a volte richiedono una ideale collaborazione del genere, una rapida intesa, un incontro di facoltà evocative, perché possano tornare, rivivere per un momento: il tempo, appena, di ricostruirne gli aspetti, i particolari, gli elementi pittorici e pittoreschi; il tempo, per noi, di risentire insieme gli echi vibranti dei cento e cento strumenti, delle mille e mille voci, in corale partecipazione di tutto e di tutti all'episodio che voi stessi, per virtù di pensiero e potere di retaggio, già suscitate in voi, nei modi indefinibili della immaginazione.

Duecento legni pavesati a festa, entravano cento anni fa nel porto che



s'inaugurava: il «Delfino», la nave reale, era già entrata per suo conto, qualche mese prima della cerimonia ufficiale, con Ferdinando sul ponte di comando, circondato dalla sua famiglia e dalla sua corte, ma ora tornava alla testa delle altre navi da guerra, il «Tancredi», la «Saetta», la «Antelope», la «Cristina» e faceva con esse evoluzioni, mentre le acque, trascaloranti alle fiamme del tramonto, si popolavano di palischermi, feluche, tartane e trabbaccoli, accorsi al grande richiamo, carichi di allegri passeggeri, ornati di banderuole multicolori, guarniti di cortine bordate d'oro, le poppe decorate con i mirti e le porporine. I reali assistevano allo spettacolo da un loggiato, espressamente costruito verso la «Pagoda», il luogo che oggi voi chiamate, senza iperbole, *delle delizie*. Una folla immensa s'era adunata dovunque: sulle rive, sulla strada, sui monti e le colline ai piedi del «Montagnone»; alle salve dei cannoni di bordo, rispondevano, dall'alto e dal basso, in un crescendo di battimani e di grida di «Viva il Re!», gli spettatori indigeni e quelli forestieri convenuti per la circostanza. Le bande musicali intonavano i loro inni e le loro musicchette, tentando invano di sopraffare il clamore delle infinite orchestre campestri, sparse per le vigne prossime, che accompagnavano i canti con gli ottavini, gli scacciapensieri e gli altri strumenti paesani che voi ben conoscete e che una volta erano gli infernali protagonisti della Piedigrotta napoletana. Ma quegli strumenti, gli stessi che consacravano, quando qui si *vatteva l'asteco*, gli ultimi tre giorni del rito propiziatorio delle nuove case costruite, risuonavano forte per le canzoncine argute e sempliciotte, gustose come il pane di casa, e per le frenetiche danze che le completavano, non importa che il clamore cresceva, dominato soltanto dai colpi dell'artiglieria, ed erano i remi, ora, in un ritmo sempre più intenso, a *vàttère* il mare.

Festa strepitosa, in libertà: i ritornelli di quelle canzoni giungevano a tratti, in qualche pausa improvvisa, a misura che le ore passavano, la sera cadeva, le prime stelle si accendevano e le prime fiaccole fumigavano:

- Ah, Frantò, tu s'ì aggarbata,
Truovammillo nu nnamurato.
- Si venive l'anno passato,
pe 'mane tenevo nu scartellato!

Oppure:

Quant'è bella 'a fronna d'accio,
tu m'astrigni e io t'abbraccio,
quant'è bello lu cotogno,

tu t'arrasse e io te 'ncogno.

Tarantella, tarantella,
abballa cu me che so' zetella!

Gli uomini e le donne, con i loro costumi, insieme alla gente della vicina Procida, saltellavano, inesausti, su di un piede. Agli orecchi delle giovani luccicavano le «navette», unica ricchezza dei poveri, direbbe il vostro Canonico Onofrio Buonocore che anch'egli conosce l'arte di rinnovare i ricordi. Ma la povertà, in quella insolita occasione, aveva consentito alle vostre belle donne di vestirsi con tuniche a rapporti di broccato, pettiglie con galloncini, trine raggruppate in nodi capricciosi, nastri fra i capelli e le trecce, mentre le signore del Tamigi e della Senna, riferisce il mio segreto informatore nelle sue ingiallite carte, presenti da turiste, come diremmo ora, erano addirittura «gravate», egli precisa, di ori e di argenti: al lume delle fiaccole, lampeggiavano i loro grossi smeraldi. Ma gli smeraldi non si addicevano alla popolare cerimonia: a quella cerimonia semplice e paesana che si manifestava con i suoi entusiastici fervori ed a cui un poeta improvvisato, il giudice regio Raimondo Troyse, residente da trent'anni nell'isola, dedicava una curiosa cantica:

Tutti i figli d'Igea son qui raccolti,
Casamieciola i suoi, Lacco e Forio.
Mandovvi Panza i suoi e pur gli incolti.
Da Serrara Fontana associa il brio.
E da Barano e da Testaccio scese
tutto commosso il villico forese.

Cronaca, codesta, in versi da giudice regio, ma cronaca che conferma in pieno quale fosse il grado della moltitudine accorsa, intorno al re che parlava il suo dialetto ed al quale era consentito a tutti, ricchi e poveri, di dare del tu: un re alla buona, almeno in apparenza, e burlone quanto occorreva per rendersi simpatico e popolare. E quel giorno, più che mai, nella euforia di un generale consenso per lui e per la sua nuova opera, il popolo s'illuse perfino che fossero abolite tutte le distanze e le convenienze. Ferdinando, allegro e lusingato, con a fianco la regale consorte «Tetella», agghindata con piume e diademi, tornò alla «casina» confuso e pesto, per non dire travolto, tra la folla che lo spingeva, lo stringeva e lo soffocava da tutte le parti, in un impeto di sfrenata, confidenziale riconoscenza.

Ai piedi della torre del faro era stata murata una lapide: quella che tuttora si vede e che anch'essa, natu-

ralmente, oggi diventa centenaria, senza essere invecchiata. Il testo della epigrafe che vi è incisa così elogia il re e l'avvenimento:

Quando Ischia beavano
di loro augusta presenza
Re Ferdinando II e Maria Teresa Regina
con la reale famiglia
questo porto in pochi mesi
meravigliosamente aprivasi.

D'accordo per l'avverbio. Ed è giusto che l'isola ver-

de, rimasta nel poetico senso di un tempo che non si è perduto, lo abbia rivissuto oggi, ingenuo e felice com'era, celebrando una data che ne riporta, inalterati, l'interesse, il fascino e la suggestione.

Se è vero che la storia si fa anche con le pietre che resistono, è forse più vero, così, per voi, che essa si fa, innanzi tutto, risalendo il fiume delle memorie con il privilegio di quel sentimento incorruttibile che vi distingue e vi onora, in questa terra d'incanti e di miti, di favole e di leggende.

Roberto Minervini

Commemorazioni e feste folkloristiche *

di Gina Formiggini

Il tempo lavora da gran signore; non sempre favorevolmente, è vero (talvolta compie veri misfatti), ma, in certi casi, l'opera sua è preziosa. In arte seleziona e rimangono vive le opere che hanno un reale valore intrinseco; nella storia, superate le passioni del momento, permette di avere una visione più chiara degli eventi. Scendendo su un piano più modesto, vedremo che seleziona e lavora anche nei riguardi di organizzazioni, di festeggiamenti pubblici e così via. La cronaca di oggi, sfrondata di inutili scorie, sarà storia di domani. Anche i festeggiamenti organizzati nell'estate 1954 a Ischia, per festeggiare il primo centenario dell'apertura del suo porto, subiscono, logicamente, tale legge naturale. Durante l'organizzazione quanta fatica, quante critiche, quanti malumori, quanti palpiti precedono il risultato finale! Nel ricordo, rimangono le immagini migliori, nitide, fotografate nella memoria. A proposito di fotografie, visitando a Napoli, al Circolo dei Forestieri, la bellissima mostra allestita da Giulio Parisio sulle Feste di Napoli, mostra che si avvantaggiava di una sapiente illuminazione, pensiamo che anche una mostra delle feste folkloristiche ischitane, allestita con la stessa arte, avrebbe avuto ottimo risultato.

Ma, poiché - almeno per ora - questo rimarrà un desiderio, cercheremo di fissare sulla carta alcune di quelle immagini conservate dalla memoria, a cui abbiamo accennato sopra.

La data della solenne apertura al traffico: quel 17

settembre 1954 che lo vide per la prima volta affollato di battelli e natanti nonostante l'assenza del Sindaco e dei «decurioni» del tempo, che si erano dichiarati sfavorevoli alla trasformazione in porto del lago.

Le autorità locali del 1954 invece, unite in comitato, con numerosi «patuti» dell'Isola, hanno ritenuto opportuno festeggiare il primo centenario del glorioso porticciuolo, che tanta parte ha avuto ed ha nella prosperità di Ischia. Molte le manifestazioni organizzate, divise in vari tempi, impegnando l'intera estate. Per questo e per l'aspetto folkloristico che si è dato ai festeggiamenti, li abbiamo raggruppati in un'unica definizione: «Estate folkloristica ischitana».

Ha aperto la serie, in luglio, la «*Mostra del costume ischitano*», che, come dice il nome, aveva lo scopo di far conoscere e di suggerire l'uso dell'antico ed elegante costume di Ischia. Un gruppo di gentili dame si è interessato particolarmente di tale compito, procurando stampe che dovevano servire di guida per preparare i costumi, mentre alcune fortunate signore potevano trovarli autentici aprendo le casse delle ave. Stampe preziose, avute in prestito da Enti e da privati, attaccate alle pareti, porgevano il saluto delle antiche donne dell'isola; figuravano anche due meravigliosi costumi, eseguiti in pregiati tessuti - perfetta riproduzione di una stampa - appartenenti alla signora Malcovati e sorella. Ma la nota più graziosa era data da un gruppo di belle fanciulle di Ischia, che circolavano sorridenti nel salone delle Terme comunali, dov'era allestita la mostra: *Fanciulle 1954, in costume 1854...* Intanto gli organizzatori avevano preparato un artistico calendario dei festeggiamenti, destinato a diffondersi in tutta Italia.

* In *L'Isola Verde*, n. unico 1954

In ordine di data, troviamo una seconda mostra: «*Il porto d'Ischia attraverso l'arte*», allestita dal prof. Paolo Buchner. Compito non facile quello di presentare opere di ieri e di oggi, di qualunque tendenza, purché rispondenti al tema prescritto: «Il porto d'Ischia». Eppure riuscì una mostra veramente degna di attenzione, poiché oltre all'indiscusso valore artistico presentava un interesse storico. Musei e gallerie avevano concesso opere in prestito, e così i visitatori hanno potuto ammirare un Hackert, dove il... porto era ancora lago; un Gigante (delizioso), quadro che reca una frase del Maestro: «dalla finestra della mia camera»; ed ancora Mancini, Duclère e altre firme di uguale valore. I moderni risposero numerosi all'appello: più di cinquanta. Oltre a tutti i pittori ischitani esposero i migliori tra i napoletani. Molto interessante è stato osservare le varie interpretazioni date al soggetto, secondo le epoche e le tendenze artistiche.

La terza manifestazione, dal punto di vista della rievocazione storica, va considerata la più significativa. Si è ricostruita la scena dell'apertura del porto, nel giorno della sua inaugurazione: «*Come cent'anni fa...*». Re Ferdinando II (impersonato da Francesco di Manno) porgeva il braccio a una deliziosa Maria Teresa (la signorina Giuliana Staderini), imponente nel ricercato abito di raso bianco, che metteva in risalto i bruni ca-



Il «Delfino» 1954 entra nel porto

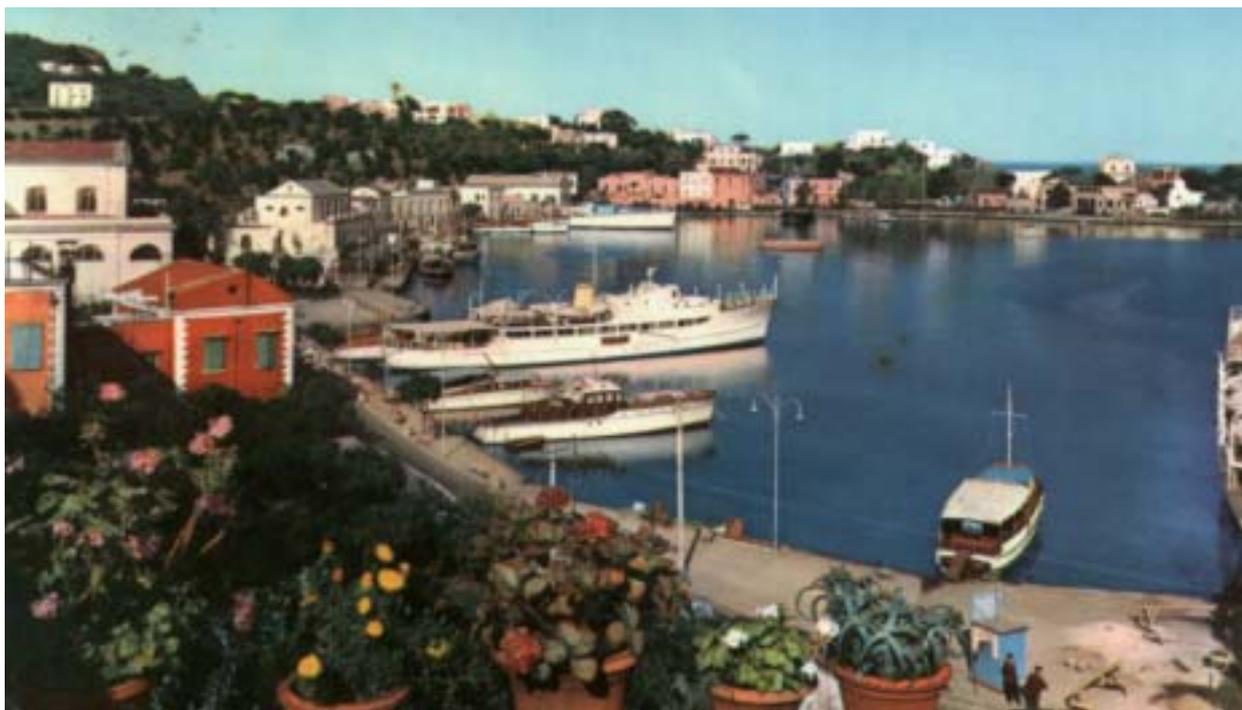
PELLI e gli occhi languidi e scuri. Un diadema adorno di gioie posava sul suo capo. La coppia reale prendeva posto in una berlina. Seguivano, in carrozzelle addobbate, dame e gentiluomini di corte e popolo in costume. Alla Pagoda un palco allestito in precedenza accoglieva le Loro Maestà e il seguito: come allora. Un gentiluomo, in abito da cerimonia dell'epoca, si presentava alla coppia reale quale «villeggiante di Villa dei Bagni» e porgeva il «benvenuto» a nome della popolazione. Intanto la folla che circondava il palco riconosceva nel «gentiluomo '800» il Comm. Telese e applaudiva. Egli sorrideva e proseguiva il suo discorso: «Maestà, a cento anni di distanza vi chiediamo scusa per il sindaco e i decurioni, per la loro incomprendimento e scorrettezza». La battuta di spirito piaceva al pubblico, che applaudiva di nuovo. Intanto l'infuocato tramonto ha ceduto il posto alle tenebre; il fischio delle sirene avvertiva che qualcosa di eccezionale stava per accadere.

Un viaggio a ritroso negli anni, ritorniamo al 1854: entra nel porto il *Delfino*, come allora. È una nave a vapore, illuminata e addobbata sfarzosamente.

Lo spettacolo che sta per svolgersi nelle acque del porto centenario ha qualcosa di fiabesco. Al «Delfino» segue la «Nave 800» del Prof. Malcovati, poi quella di Federico De Angelis. «I pescatori di Ischia si divertono» ed ancora «I pescatori di perle», «Idillio Ischitano» e tante, tante altre, illuminate con palloncini alla veneziana. Tutte eseguono evoluzioni nel porto. Suonano le fanfare, scoppiano i mortaretti, ardono i falò sui colli, guizzano migliaia di fiammelle lungo le coste, sulle logge, sui balconi, sui tetti delle case; si elevano verso il cielo miriadi di scintille dei fuochi pirotecnici. Come una possente sinfonia musicale, lo spettacolo si snoda in un «crescendo» orgiastico. È l'apoteosi. Poi, una lunga pausa.

A notte tarda l'isolotto in mezzo al porto accoglierà cantanti e orchestre: sembrano i naufraghi del sentimento. Rivivranno le patetiche canzoni dell'ottocento e la brezza diffonderà nell'etere l'eco delle voci armoniose: si fonderanno col canto eterno delle onde.

Il programma non concede soste: la rievocazione storica ha avuto luogo l'8 agosto ed ecco per il 9 già pronta la bella manifestazione folkloristica ideata dal pittore Federico De Angelis: *Ballo in costume in pineta*. Le coppie - circa 200 - nei caratteristici costumi ischitani, sfilano in corteo per le vie del paese. Vediamo costumi autentici o perfette riproduzioni. Alcuni sono bellissimi: benestanti, popolane, spose, nobili, «cafone», sfilano accanto a pescatori, pezzenti, gentiluomini, sposi, pittori. Tutti '800? Naturalmente!



Molto «in forma» il pittore Vincenzo Colucci, nella parte di «buttafuori». Cammina a lato del corteo, gettando manciate di confetti, al grido di «Viva 'o Re». Re Ferdinando, s'intende... Il corteo giunge sino ai piedi del Castello Aragonese e qui si uniscono i bravi danzatori di «Buonopane» col loro « caporale» Fiorenzo Di Jorio e col fedele segretario Aristide Di Meglio. È scesa la notte; a tutti vengono consegnate torce accese e la sfilata assume un aspetto altamente suggestivo. Ali di popolo fiancheggiano il lungo percorso. Un palco è stato preparato in pineta: quando giungono le coppie la giuria le osserva per assegnare i premi. Il primo premio è vinto dagli «Sposi '800» cioè da Pia Climaco e Carlo Calise Piro, al secolo fidanzati. Indossano gli eleganti abiti di nozze dei nonni della Climaco, sposati nel 1853: più autentici di così! La folla gremisce il vasto piazzale, applaude vivamente prima i molti premiati, poi i danzatori, che eseguono la «'Ndrezzata», il famoso ballo caratteristico di Buonopane. Si avvicinano ancora tarantelle, valzer, polke, musica, canzoni napoletane.

Il giorno 10 agosto, ultima manifestazione folkloristica: sfilata di carrozzelle addobbate in stile dell'epoca con grande fiaccolata. Persone, carrozze... e cavalli stile 1854! Il corteo percorre la Strada Panoramica; sosta a «Mezzo cammino vecchio» ove «Sua Maestà» offre un bicchiere del profumato vino dell'isola, propizio per aumentare il brio dell'allegra brigata. Partenza! Arrivo al Castello Aragonese, breve sosta ritorna, con galoppata finale nei viali dell'ex Palazzo rea-

le, ora sede delle Terme militari. Il direttore delle Terme offre un vermouth. Re Ferdinando, la regina, il seguito, ammirano dalle terrazze del parco il magnifico panorama, mentre al suono di una chitarra si cantano vecchie canzoni.

Si chiude così, in bellezza, il ciclo delle feste folkloristiche ed il «grande protagonista», cioè il porto, ne sembra soddisfatto. Siamo dolenti che la mancanza di spazio ci vieti di nominare tutti coloro che con la loro opera appassionata contribuirono alla riuscita del programma; non possiamo però non fare un'eccezione per il vice-sindaco Luca Scotti e per Giovanni Messina, direttore dell'Ufficio del Forestiero, che si possono considerare un poco le «vittime» o, per meglio dire, i principali animatori di questa prima *Estate folkloristica ischitana*. Dobbiamo anche aggiungere che molti premi sono stati assegnati, oltre a quelli per i migliori costumi: premi ad orchestre e cantanti, premi alle carrozzelle, premi alle imbarcazioni.

Finalmente il 17 settembre, esattamente a 100 anni dal lieto giorno della trasformazione del lago, i più fedeli dell'isola si sono dati convegno per assistere alla solenne celebrazione tenuta dal Dott. Giacomo Deuringer, direttore dell'Ente Valorizzazione Ischia il quale, con indovinate parole, ha illustrato ciò che ha significato tale evento per l'isola. Si è poi scoperta una lapide commemorativa. Questa la cronaca dei festeggiamenti per il centenario del porto, cronaca che si avvia già a diventare storia.

Gina Formigini

Fu gran festa quel giorno quando si aprì il porto d'Ischia

di Giovan Giuseppe Cervera *

Nella sua raccolta di curiosità geografiche Plinio il Vecchio, venuto a parlare dell'isola Aenaria (oggi Ischia) attesta che ai suoi tempi al centro dell'isola v'era un lago e in questo un'isoletta. Inoltre tramanda a leggenda che nella formazione del lago sarebbe stata inghiottita una città. E non errava la leggenda: oggi sappiamo dai frammenti rinvenuti sotto una falda, appiccicata sulla facciata della collina di S. Pietro che si tratta di una cittadina greca, del VI e V secolo. Alcuni pezzi di tegole dipinte dimostrano l'esistenza di un tempio greco nella cittadina. Lo sprofondamento della cupola di ristagno, inghiottendo la cittadina, aveva, però, conservato, quasi al centro del lago, un isolotto.

Il giovane principe Marco Aurelio, il futuro imperatore, avendo saputo che sull'isola vi era un lago e in esso un'altra isola pure abitata, chiese al suo maestro Frontone come poter utilizzare questa curiosità geografica nei suoi esercizi retorici. Frontone gliene offrì un esempio con ossequiosa didattica.

Intorno al Mille, sulla collina destra del lago, i Basiliani presero dimora ed eressero un tempio dedicato a san Pietro. L'antichissimo dipinto del Santo si conserva nell'Albergo S. Pietro, sulla stessa collina. La zona prese pertanto il nome di San Pietro "ad pantanellum", per sorgere nei pressi del lago. La colli-

Il primo impulso verso l'epoca moderna e il primo passo verso un accesso più facile all'isola fu la trasformazione del lago in porto, fatta da Ferdinando II, nel 1854, mediante l'apertura della lingua di terra che separava il lago dal mare nella parte settentrionale.

na opposta, tutta ombreggiata di folto mirteto, prese nome di S. Alessandro per un tempio in onore di questo Santo. Il primo impulso verso l'epoca moderna e il primo passo verso un accesso più facile all'isola fu la trasformazione del lago in porto, fatta da Ferdinando II, nel 1854, mediante l'apertura della lingua di terra che separava il lago dal mare nella parte settentrionale di esso. Il Re era consapevole della grandezza dell'opera e il popolo d'Ischia n'ebbe piena coscienza. Perciò, il giorno della inaugurazione, il 17 settembre 1854, fu gran festa. Il Re e la famiglia reale assistevano da un davanzale appositamente costruito sull'imboccatura, presso una raffinata casina di stile orientale, detta la *Pagoda*. Tutte le barche erano festosamente imbandierate e "fra il rimbombo delle artiglierie e i concerti di bande musicali - come racconta il Giornale Ufficiale di Napoli del 18

settembre 1854 - entrarono colla festosa solennità di una regata nel porto novello". Apriva il corteo la lancia del servizio particolare del Re, quindi i piroscafi reali: il *Tancredi*, la *Saetta*, l'*Antilope*, la *Cristina*, poi le paranzelle e infine i gozzi dei pescatori. La popolazione di tutta l'isola era riversata sulle sponde del Porto. Il tripudio fu generale.

L'isola acquistava una fisionomia nuova, e il Re per l'accoglienza dei marinai e dei nuovi ospiti eresse una chiesa. La prima pietra fu posata il 26 settembre 1854. Anche per questa cerimonia la festa fu solenne e il concorso di popolo enorme. Il cancelliere della Curia di Ischia, il canonico Aniello Sasso, lasciava scritta una pagina sulla commovente cerimonia. Erano stati eretti due padiglioni, uno per la Famiglia reale e uno per il Vescovo Mons. Felice Romano col Capitolo della Cattedrale. Preceduta da un peristilio di stile greco ionico, a croce latina con tre navate, la chiesa di Portosalvo fu consacrata e aperta al culto tre anni dopo, il 19 luglio.

Intorno al Porto, il Re fece abbellire dal botanico Gussone con piante esotiche e nostrane di gran pregio e la ricerca delle piante scelte fra le più rare e le più esotiche fu tanto laboriosa che, quando arrivò l'ultima il Re non era più sul trono. Non era più a Napoli, ma a Roma, dove al palazzo del Quirinale - ospite di Pio IX - ricevè la notizia del completamento del suo prediletto orto botanico di Ischia.

* Articolo pubblicato sull'*Osservatore Romano* del 24 gennaio 1962 e riproposto da *Ischiamondo* nel gennaio 1987.

Il più bel porto del mondo *

di Domenico Manzon

Il paesaggio del più bel porto del mondo, quello di Ischia; per chi vi giunga in una giornata un po' fredda, un po' nuvolosa, col vento che ti arrossa il viso, è pronto ad entrare, con le sue nuvole e le splendide colline che ne fasciano i fianchi, in un romanzo ipotetico. È un paesaggio destinato alla pittura: sembra, per dirlo alla Vincenzo Colucci, - un artista cui molto l'Isola deve e dovrà -, che qui, nel porto d'Ischia, da ottobre a febbraio regnino Dei wagneriani o tutt'al più belliniani: le divinità druidiche cui era votata l'infelice sacerdotessa Norma. Qui nel porto d'Ischia, da ottobre a febbraio in una giornata un po' fredda, un po' nuvolosa, ventosa, non è il Paradiso, bensì il Wahalla.

Se la giornata è «marziale», per dirla con le parole del cacciatore-industriale Mario D'Ambra - ecco un altro «personaggio» cui Ischia deve molto, - allora il porto è un paesaggio destinato alla letteratura come l'esile collo della Pimentel Fonseca era destinato alla mannaia; e il paragone non sembra troppo crudo e illogico; la prosa di uno scrittore, nei confronti di un paesaggio, è appunto simile all'accetta: recide, sfronda, sceglie. Tant'è vero che un paesaggio sulla pagina non è mai simile a un paesaggio nella realtà, gli costa sangue, a un paesaggio, entrare in letteratura: sangue d'albe - e penso a Serrara Fontana o al-



l'Epomeo -, tramonti e ti sovviene del raggio verde di Forio: lento, lucente sangue di meriggi e del Castello Aragonese e degli squarci di costa a picco sulle acque smeraldine, con effetti visivi di sconvolgenti bellezze che si tuffano nel merletto di Sant'Anna, mentre le barche in processione celebrano i Santi Patroni. Ecco l'umana fantasia del primo « naïf » dell'Isola Verde, quel barbiere-pittore Luigi De Angelis, cui spetta il merito di aver mostrato l'Isola nella sua Natura. A me tocca scrivere di Ischia: e la



prosa, per quanto tu cerchi col massimo sforzo di non farlo, taglia, mutila, modifica la realtà, ha un taglio crudo e lucente, proprio come il filo di quell'accetta che a Napoli tagliò il capo all'infelice Eleonora, che, proprio ad Ischia, s'innamorò di quel Baccher, che i patrioti uccisero per una «chiacchierata».

C'è qui, in questo paesaggio del porto d'Ischia, quando vi giungi in un caldo, riposante giorno di giugno - e ti sovviene di certe tele di Rubens

* In *Lettera da Ischia*, n. 13/1971

Ricordi e testimonianze

Santoro, uno dei cento e più pittori che lo hanno «interpretato» - qualcosa di mistico, il senso di una lontananza favolosa.

Ad un amico tedesco che mi chiedeva quale differenza io vedessi tra Capri e Ischia, risposi che la prima ha la splendida, matura bellezza di una donna allo scoccare del suo trentesimo anno di età; la seconda la splendida, acerba bellezza di una ragazza nel giorno del suo diciottesimo compleanno. Ecco, l'Isola d'Ischia è come sa essere una bella donna: meravigliosa nei suoi più mutevoli aspetti. Provate in una bella mattinata di primavera o in un pomeriggio d'estate a compierne il periplo via mare. Ora la sua bellezza è scarna e semplice, forte e serena, una bellezza greca, nel senso dell'equilibrio, della sobrietà, nella gravità limpida delle forme. Ecco Sant'Angelo: una immensa terrazza sporgente sul mare, inondata di sole in ogni angolo. Ecco su per i declivi dolci di San Pancrazio, e Citara, e Succhivo, scoprire le sue vigne di malvasia e di uva bianca, con i suoi sorprendenti «Biancolella», «Arillà», «San Lunardo» e «Forastera». E Poseidon: uno splendore di giardini sfavillanti di mille colori e traspiranti deliziosi effluvi, tra le sue acque magiche. Ed ecco poi, quasi a bagnarsi sul mare, centinaia e centinaia di fichi d'India e nelle piane di Forio o di Zaro o di Lacco, limoni e aranci, mandorli e pioppi bianchi e qua e là qualche eucaliptus.

E le splendide, incomparabili sue spiagge nei mesi di maggio, giugno, settembre, ottobre, quando l'Isola

è di pochi: Citara, i Maronti, Cuotto, San Pancrazio, degli Inglesi, Sant'Alessandro, Sant'Angelo. Un calore insieme fisico e ideale, un blocco accecante di mare e di luce. L'isola dei poeti che fa dire ad Ettore de Mura:

'E tramonte che vide sulo a 'st'isola
stanno 'mmiez' 'e campagne
e 'o sole, salutanne stì marine
pe 'mmiez' 'e ferze 'e seta
violette e russagne,
'na palla 'e fuoco pare
e corre corre pe se menà a mare;

che detta questi versi a Giuseppe Garofalo

piccerillo,
doje casarelle 'e pupata
'ncopp' 'a 'n'arena 'e vellute ,

che suggerisce questa meravigliosa immagine ad Amedeo Mammalella?

...Ischia è 'na bella femmena addurmuta
'ncopp' 'a nu lietto verde d'erba e mare.

Il più bel porto del mondo, quello di Ischia: il mio «porto», dove ritrovo pace, serenità, amore, allegria, giovinezza.

Pélagaud Emile

Ischia / Souvenirs de jeunesse, 1876

Ci dirigemmo verso la punta occidentale dell'isola, formata da enormi colate di basalto scuro, che da lontano sembravano giganteschi mastodontici andiluviani, accovacciati in riva al mare. I loro fianchi sprofondavano a picco nel mare e mi chiedevo se non stessimo per infrangerci contro quei massi irti e frastagliati dagli assalti delle onde che senza tregua li coprivano con i loro fasci di schiuma, quando un colpo di timone fece fare un leggero giro all'imbarcazione; vidi aprirsi tra due alte rocce uno stretto passaggio nel cui fondo s'incorniciava il più delizioso paesaggio che si possa sognare, mentre ci colpiva il viso un'intensa ventata di profumo di gardenia. I rematori lasciarono scivolare lungo l'albero la vela che cadde flaccida e senza forze, e noi, piano piano, entrammo in un piccolo bacino circolare, dove le onde s'appianavano, calme e trasparenti al riparo dalle ondate del largo. Evidentemente era il fondo di un antico cratere. A nord, l'azione dei flutti o forse un'ultima convulsione sismica l'aveva sboccato, sventrato per scavare nelle pareti lo stretto passaggio attraverso il quale eravamo entrati. Dirimpetto, il terreno si elevava in dolce pendio

fino a un'alta muraglia rocciosa che rinchiusa da ogni lato uno spazio circolare e, al di sopra, apparivano le cime dentate dell'Epomeo. Una lussureggiante vegetazione riempiva questo vasto circo, qua e là boschetti di aranci, di limoni, di mandarini e dal loro verde carico emergevano le masse bluastre dei vecchi ulivi dai rami cadenti.

Taddeo Gennaro

in *L'Isola Verde*, n.u. 1954

Tenero e voluttuoso è l'abbraccio di Porto d'Ischia che vuol serrare al suo petto l'ospite tanto atteso e gradito. E, quando la nave avrà superato la stretta imboccatura del porto, tu vivrai attimi di incomparabile bellezza. Le case a specchio della riva, i panfili alla fonda e le barche che si cullano lungo il molo, infonderanno nel tuo cuore un senso di pace e di letizia mai prima assaporato. A notte, quando l'anima s'innalza verso il cielo trapuntato di stelle, questo senso di pace e di riposo s'ingigantisce e si accentua fino a convincerti che, insieme agli altri che ti circondano, non sei che un'inutile, piccola cosa. Poi le luci di mille lampare e la scia incandescente delle stelle cadenti faranno da ninna-nanna al tuo segreto desiderio di oblio.

Il vecchio ruolo della Pagoda nel ricordo di un passato lontano *

di **Pietro Conte**

«Picò», cioè Pagoda, sta ad indicare l'intera zona che parte dalla casa Cacciapuoti, attraversa il cavalcavia sull'antica foce che metteva in comunicazione col mare aperto il cosiddetto «Pantanellum» (alias Pantaniello) divenuto porto il 17 settembre 1854, per volere di Ferdinando II di Borbone re di Napoli: detta foce divideva la zona delle «Fornaci» (ove era una discreta fabbrica di terracotte) dalla zona conosciuta ancora come Villa Masturzi passata in proprietà del duca Camerini, gira sulla riva nord; volta nella imboccatura del porto e, rasentando la bocca dell'antico cratere, ritorna alla casa Cacciapuoti. Da qui si spiegano le seguenti diciture che il popolo, sempre deciso nel fissare delle indicazioni toponomastiche, volle dare ai vari settori della zona:

Ngopp'a Picò: sulla Pagoda;

Abbasci'a Picò: giù alla Pagoda, ove è posto il faro verde;

Sott'a Picò: sotto la Pagoda (lato sud, lambito dall'acqua e sul quale si trova l'ufficio del Genio Civile; *A ret'a Picò*: dietro la Pagoda (spiaggetta nel lato nord e attualmente occupata da un locale notturno).

Dove finisce il viale che delimita la proprietà già Masturzo ed ora Camerini, propriamente nel punto più elevato della collinetta, fino al 1975, c'era l'*Ara Pacis* di vero piperno circondata da pochi restanti e rachitici pini che originariamente (dal 1924) costituivano il *Parco della Rimembranza* dedicato agli Eroi Caduti nella prima guerra mondiale.

E, proprio lì, c'era stato il più prestigioso caffè dell'isola d'Ischia, a forma esagonale di pagoda cinese,



forse unico per la sua caratteristica originalità di forma in tutto il Regno di Napoli: sembra che in Italia non ci sia altra zona chiamata Picò-Pagoda.

Pochi anni or sono, sindaco l'avv. Vincenzo Romolo, fu presa l'iniziativa di dare una moderna sistemazione alla «Picò», divenuta una collinetta di sterpaglia e di rifiuti, i più sensibili di Porto d'Ischia si illusero di vedere ripristinato il *Parco delle Rimembranze* con al centro un'area circondata da un monumento a forma di pagoda cinese, onde onorare finalmente e ricordare per sempre quanti Isclani fecero olocausto della loro vita su tutti i campi di battaglia dal 1915 al 1945, portando così il comune di Ischia alla pari con gli altri comuni dell'isola, i quali sono all'avanguardia nell'aver aggiornato il proprio monumento a coloro che partirono senza fare ritorno.

In «Monografie storiche dell'Isola d'Ischia» di Mons. O. Buonoco-

re, si legge tra l'altro: «La cornice adorna il campanile: il lanternino saliva spettacoloso a vari ripiani, due porte, dai lati opposti mettevano all'interno, dove, una sala quadrata era rivestita nelle pareti di quattro specchi grandiosi; chi entrava, per un gioco di luce, vedeva allungata una fila della propria persona; ai lati si aprivano due vani convenevoli».

Fino a quando i Borboni regnarono a Napoli, la «Picò» fu luogo preferito della nobiltà napoletana e dei militari d'alto grado che accompagnavano i Sovrani che spesso venivano a trovare ristoro a «Villa dei Bagni», alias a Porto d'Ischia durante l'anno. Dopo il 1860, con l'unificazione d'Italia, i Savoia ed il loro seguito, venendo a Ischia, furono dirottati altrove, cioè nei tenimenti della famiglia Mazzella imparentata ai Pignatelli come si rileva leggendo alcune lapidi sulla Collina di San Pietro. Non molti anni addietro, nella casa di don Cristoforo Mazzella, alla Mandra (oggi inizio rampe



di Sant'Antonio) si conservava come cimelio una sedia speciale fatta costruire di proposito onde nascondere nello schienale un difetto fisico d'un fratello di Umberto I quando colui veniva a Ischia.

E la Pagoda finì per diventare un bene demaniale: l'amministrazione comunale utilizzava il manufatto come deposito di attrezzi igienici e sanitari, i giardini si trasformarono in folta boscaglia sfruttata dai ratti, dagli uccelli, dai ricercatori di funghi e... dagli immancabili ragazzi sempre veri scopritori di indisturbati nascondigli adatti ai loro giuochi.

Durante la guerra 1915-18, il fabbricato fu utilizzato per deposito di carburante necessario alla Marina

Militare. Finito il conflitto, tutto fu lasciato nel più completo abbandono, diventando così un luogo nauseabondo e dove prima vegetava un vero giardino di Armida, si notava qualcosa di disdicevole.

Un gruppo di giovani tornati dalla guerra tra il 1920 e il 1924, si oppose tenacemente e con l'ardore nostrano al nemico, perché la zona della «Piccò» si trasformasse in giardino semipubblico a discrezione di un privato; si stava per venire ai ferri corti; autorità politiche, autorità amministrative e popolo riuscirono a trovare un accordo onorevole per tutti: l'antica Piccò, patrimonio pubblico, sarebbe stata trasformata in *Parco della Rimembranza*. E così fu.

Il 24 maggio 1924, venne inaugurato tra uno sventolio di bandiere tricolori ed il suono degli inni nazionali il Parco dedicato ai Caduti e venne celebrata per la prima volta la messa sull'*Ara Pacis* circondata da alberi portante ognuno la targhetta col nome di un figlio d'Ischia caduto per la Patria. E da quel giorno, fino al 1943, la «Piccò» fu meta di gita scolastica (24 maggio) per la festa degli alberi.

Il 4 novembre - anniversario della vittoria di Vittorio Veneto - il popolo di Ischia si portava in corteo festante sulla «Piccò» per fare l'appello, durante la messa, di quelli che si erano immolati in 4 anni di guerra.

Il lunedì in Albis, dopo la fine del governo borbonico (1860), la «Piccò» richiamava gente da tutta l'Isola. All'ombra dei vari boschetti o seduti sulla spiaggetta al lato nord si raccoglievano gruppi familiari ed amici per consumare il tradizionale «casatiello» accompagnato dalla «fellata» (fettata di salame), dalla caratteristica «romanella» (lattuga lunga) e dagli «spassatiempi» (semi secchi di zucca): il tutto innaffiato di vino misto a gassosa.

Tanti e tanti gitanti, distribuiti sui vari poggetti, si godevano dall'alto lo spettacolo anche spericolato di evoluzioni che offrivano gozzi, barche, canotti, nel porto e nell'avamposto, sfruttando l'imperizia di rematori improvvisati e la potenza di vele che non... erano vele. La motorizzazione non c'era allora. Tempi che furono! Quel trattenimento popolare sulla «Piccò» durava sino al tramonto del sole al quale seguiva l'assalto disordinato alle decine e decine di carrozzelle che stracariche di ragazzi si davano alla pazza corsa fino a Ischia Ponte.

La gita alla «Piccò» perse il suo mordente quando venne dato impulso alla partita di calcio dei veterani(ssimi) del football a Ischia il giorno del Lunedì in Albis.

Pietro Conte

Quanto mi sei caro, piccolo grazioso porticciuolo!

Ischia divenne la meta di tutti i pittori della Scuola di Posillipo, e fra i loro disegni ed acquarelli appare spesso anche il lago.

di Paolo Buchner

Quanto mi sei caro, piccolo grazioso porticciuolo! Quante volte, dopo una assenza più lunga, mi hai accolto come un vecchio amico! Ogni giorno ti guardo dalle terrazze della mia casa e passo lungo le tue sponde. Così conosco i tuoi mille aspetti e ti amo, quando riposi quietamente nelle giornate calde d'estate e rispecchi la ghirlanda delle case variopinte, circondato dai rosei mazzi degli oleandri. Poi vengono quelle sere, nelle quali fra gli ulivi della collina di San Pietro sorge la luna piena, rossa come ferro incandescente,

e la grandiosità dello spettacolo ha un fascino quasi doloroso, finché il disco s'innalza e le tue acque diventano puro argento. Non c'è da meravigliarsi se allora suona un mandolino dalla Pagoda e canzoni d'amore interrompono la quiete. Nella sera del 15 agosto, quando la Madonna di Porto Salvo ti benedice, ti cambi in un fantastico guazzo notturno dell'Ottocento. La nave col suo santo carico, decorata con fronde verdi ed illuminata da fuochi di bengala, fa i suoi lenti giri nelle tue acque, seguita da una schiera di battelli; le case e le colline sono illuminate, i fischi dei razzi ed i colpi dei mortaletti si mischiano alla musica che suona sulla nave della Madonna, finché la statua rientra in chiesa ed i fuochi si spengono a poco a poco.

Ma ti amo anche non meno, quando nell'inverno le nuvole nere di scirocco passano su te e gli acquazzoni martellano il tuo specchio o quando il vento di terra caccia le tue acque oltre la banchina ed i velieri che si sono rifugiati nel tuo seno sicuro gemono sfregandosi l'un l'altro.

Come si rallegrano invece le tue rive, quando in estate la folla dei forestieri avida di sole e di riposo scende dai vaporetto, e quando arrivano le motobarce e scaricano i sacchi di farina, le casse colla pasta, i cesti pieni di verdura e le mille altre cose necessarie alla vita quotidiana!

Non possiamo immaginarci l'Isola senza questo porto, che eppure ha festeggiato appena il primo centena-



Piccola storia del porto d'Ischia

rio della sua nascita. Ed anche la storia del lago che nel 1854 fu collegato col mare, rimonta soltanto fino al quinto o quarto secolo avanti Cristo! Nei tempi romani il ricordo dell'origine del lago era ancora vivo. Leggiamo in Plinio che un giorno sull'Isola, allora chiamata Aenaria, si aprì la terra ed inghiottì una cittadina - *oppidum haustum profundo* - e che in seguito a questa catastrofe si formò un lago - *alioque motu terrae stagnum emersisse*. Oggi è fuori dubbio che questo passo, a prima vista così fantastico, si riferisce di fatto alle prime origini del nostro porto. Nel corso degli studi che cercano di ricostruire, per quanto possibile, l'età e la successione delle eruzioni sull'Isola, trovammo sulla collina di San Pietro, sepolti sotto la lava che appartiene alla eruzione che condusse alla formazione del lago, i cospicui resti di vasellame del VI e V sec. a. C. e le tegole d'un tempio greco della stessa età, ora conservati nel Museo dell'Isola.

Le parole di Plinio, inoltre, corrispondono perfettamente al carattere particolare di questa eruzione. Si tratta evidentemente di un tipo che i geologi chiamano un «dosso di ristagno», cioè una effusione massiccia di lava lungo una spaccatura del sottosuolo. Anche le vicine alture del cosiddetto Lenzuolo e del Monte Toppo e della più lontana Costa Sparaina sono simili formazioni, ma questa volta, finita l'eruzione, si sprofondò quasi tutta la nuova montagna di lava. Solamente una piccola parte di essa rimase, attaccata sulle alture ed alle pareti delle colline preesistenti di San Pietro e Sant'Alessandro, e là, dove era venuta in contatto col mare.

Nei tempi romani era sorta di nuovo qua e là attorno al lago, nutrito dalle vadose acque piovane e quelle salate del mare, qualche casa rurale,

documentata da cocci di quell'epoca. E grazie a un fatto curioso sappiamo anche che verso il 140 d. C. sul piccolo isolotto di lava, oggi un tondo circondato di muratura, c'era una casa! Esiste una lettera del principe Marco Aurelio che scrisse al suo maestro Fronto per chiedere un consiglio. Era occupato in esercitazioni retoriche, e poiché aveva sentito che nell'isola Aenaria esisteva un lago ed in questo lago un isolotto anche abitato, voleva sapere come si sarebbe potuto utilizzare questo curioso fenomeno, e Fronto rispose che si potrebbe dire che l'isola grande ripara l'isolotto dalle tempeste del mare così come il padre tiene lontano dal figlio le preoccupazioni del governo.

Ma quando Marco Aurelio scrisse questa lettera, gli anni di calma in questa zona erano già contati! Verso il 200 d. C. un altro sconvolgimento della terra formò definitivamente intorno al lago il paesaggio a noi così familiare. Probabilmente sulla stessa frattura uscì nella più stretta vicinanza una grande quantità di lapilli che ricoprì il più antico Rotaro e le colline e pianure confinanti, seppellendo la ceramica dell'epoca. Poi avvenne anche questa volta l'estruzione d'una cupola massiccia di lava, la quale in parte ritornò in fine nella sua fauce e creò così quel roccioso pseudo-cratero del Montagnone.

Le notizie che riguardano la vita del nostro lago durante il medioevo sono purtroppo scarse. Sappiamo che c'era una badia di Basiliani, dedicata a San Pietro, dove ancora oggi sulla omonima collina esiste una chiesetta fuori uso dedicata una volta all'apostolo. Sulle alture opposte, la nobile famiglia Di Manso costruì già attorno il 1300, attigua alle sue case, in parte con frammenti di un pavimento romano, la chiesetta di Sant'Alessandro Martire, la quale

ancora oggi è in possesso degli ultimi modesti discendenti che non fanno più uso della nobiltà confermata da Carlo V. Come oggi, pullulavano le due sorgenti termali presso la riva del lago e portavano un po' di vita nella sua quiete. Il più antico accenno ad esse si trova in un manoscritto medioevale, conservato nella Biblioteca Angelica a Roma, rappresentante una breve descrizione dei bagni della vicina terraferma e dell'Isola d'Ischia, basata su fonti più antiche, ma arricchita di esperienze personali. Fra cinque bagni ischitani appare il *Balneum de lacu*. L'autore è un Johannes medicus Gregorii medici filius. Che sia Giovanni da Casamicciola, il più antico medico dell'Isola del quale sappiamo, medico personale di Carlo I di Angiò e maestro del famoso Arnaldo di Villanova?

Delle due fonti - *Fornello* e *Fontana* - parlano appena il *Libellus de mirabilibus Civitatis Putheolorum* (Napoli 1475), il medico Giovanni Elisio e soprattutto Giulio Iasolino, il rianimatore della vita balneare dell'isola, nel suo famoso libro «De' Rimedi naturali» del 1588. Egli ci racconta anche che ai suoi tempi ogni anno si riuniva sul lago una quantità di folaghe, delle quali a San Martino si ammazzavano con balestre più di mille capi; e dalla bella pianta che accompagna il libro, si desume che sull'isolotto che interessava già Marco Aurelio, c'era ora una chiesetta. La pianta dice soltanto T.S.N., ma in una prima stesura manoscritta del libro appare il nome completo di San Nicola.

Malgrado l'incanto del paesaggio con le sue colline coperte di mirti, lentischi ed ulivi, l'aria attorno il lago lasciava molto a desiderare. Le rive erano paludose, qua e là stagnavano le acque termali ed uscivano piccole fumarole; le tempeste d'inverno buttavano oltre la stretta duna

Piccola storia del porto d'Ischia



sabbiosa tante alghe marine che marcivano in estate. Per evitare questo inconveniente, nel 1670 si creò una prima comunicazione col mare, la «foce», oggi interrata, ma ancora ben visibile, là dove si accede alla cosiddetta Pagoda. Non era praticabile per le barche, ma chiusa con una incannucciata in modo da permettere soltanto il passaggio ai giovani pesci che prosperavano magnificamente nel lago. Davanti allo sbocco la pesca era interdetta in un raggio di mezzo miglio.

Un evento molto più importante di questo tentativo purtroppo fallito per quanto riguardava il risanamento delle acque stagnanti, è legato al nome del Protomedico Francesco Buonocore. Figlio d'una antica famiglia dell'Isola divenne, appena 35enne, medico personale dell'infante Carlo a Madrid, e quando questi nel 1734 entrò in possesso del regno di Napoli, egli salì alla più alta carica che Carlo III poteva offrire ad un medico. Ma le sue importanti occupazioni nella capitale non gli fecero dimenticare l'isola nativa e già nel 1735 un vero palazzo dominava dalle alture sopra il lago, dove il pa-

dre e il nonno avevano acquistate delle terre. Francesco Buonocore non era soltanto medico, ma nello

stesso tempo di una vasta cultura letteraria e storica, esaltata ampollosamente dai contemporanei. Il suo ca-



Piccola storia del porto d'Ischia

sino era riccamente arredato con raro gusto; tutt'una serie di lunghe iscrizioni latine, dettate dal famoso Maz-zocchi, attestavano non soltanto la erudizione classica, ma anche la sua passione, ereditata dagli antenati, per la vita campestre: non mancavano nemmeno la stalla dei buoi, il gallinaio modello, la colombaia, dove teneva anche piccioni viaggiatori. Con questa idilliaca sede il Protomedico non creò soltanto un pacifico ritiro per sé e per i suoi amici, ma nello stesso tempo una specie di sanatorio che metteva a disposizione di pazienti di rango che volevano approfittare delle vicinissime acque termali custodite in due casupole assai modeste.

Non contento di tutto ciò egli acquistò in seguito, specialmente dalla famiglia dei Polverini, quasi tutti i contorni del lago, cioè la intera collina di San Pietro e gran parte delle «Pezze», della regione Campitelli e delle terre ai piedi del Montagnone. Soltanto la collina di Sant'Alessandro rimase proprietà della nobile famiglia Di Manso.

Quando l'ottantenne scapolo morì a Napoli nel 1768, la vasta proprietà passò al nipote Crescenzo Buonocore, il quale nel 1783, in occasione della prima visita che Ferdinando IV fece all'isola, ebbe l'onore di riceverlo nel casino. Fu un avvenimento decisivo per il nostro lago. Il re era entusiasta del palazzo e della sua incantevole posizione; l'anno seguente egli ritornò già con una quantità di letti e di argenteria, accompagnato da dieci musicisti, mentre il Comune organizzò, con sommo piacere del re, una grande pesca nel lago e una caccia ai conigli. Un mese dopo il Comune dovette cedere la pesca nel lago al re e poco dopo la creazione del Protomedico appare tra le «Delizie Reali». Crescenzo, volendo o non volendo, l'aveva ce-

duta al re, innamoratosi di essa a prima vista.

Il passaggio non fu a danno del Comune. Ischia divenne così in seguito una delle preferite villeggiature della famiglia reale. Già Francesco I, il figlio del Re Pescatore, ingrandì il palazzo ed abbellì il giardino. Ma soprattutto fu il suo successore, Ferdinando II, al quale non soltanto la «Villa de' Bagni», ma tutta l'Isola deve moltissimo. Fu lui che fece costruire le prime strade carrozzabili per Casamicciola e Forio, ma oltre a ciò anche quella che, oggi purtroppo abbandonata conduce dalla Piazza Bagni di Casamicciola al Cretaio e a Fiaiano, che riunì l'Isola colla terra ferma con un cavo telegrafico, aggiunse altre costruzioni al Palazzo, e curò in modo speciale il suo parco. Appassionato per la botanica, lo affidò a Giovanni Gussone, il botanico di corte, al quale dobbiamo anche essere grati per la piantagione dei pini sulla colata dell'Arso, fin allora assolutamente sterile, e per la sua ottima *Flora dell'Isola* la quale ha festeggiato anche nel 1954 il suo da nessuno notato primo centenario.

Ischia era diventata intanto la meta di tutti i pittori della Scuola di Posillipo, e fra i loro disegni ed acquarelli appare spesso anche il lago. Esso dormiva sempre ancora nella prima metà dell'Ottocento fra le sue colline scarsamente abitate, come la bella addormentata che aspetta il suo principe. Soltanto là, dove oggi è il Caffè Diaz, c'era un gruppo di case e un piccolo mercato, sul quale le contadine col bel costume dell'epoca vendevano i prodotti delle loro terre, ed appena nel 1845 le vecchie terme dovettero far posto ad un nuovo stabilimento che corrispondeva meglio alle esigenze del tempo.

Ma il giorno che svegliò il lago, era già vicino. L'estate 1852 Ferdi-

nando II decise che il lago fosse trasformato in un porto ed il 21 giugno 1853 cominciarono i lavori. Dove è oggi il cantiere navale formicolavano allora gli operai, in gran parte coatti del Castello, sorsero tende e capanne e crebbero monti di sabbia. Le colline echeggiarono del rombo dei battipali. Il 31 luglio dell'anno seguente entrava per la prima volta il vapore reale *Delfino* nel Porto d'Ischia, ma la solenne inaugurazione e la posa della prima pietra della chiesa di Porto Salvo si festeggiò appena il 17 settembre. La famiglia reale, la quale era già da mesi sull'Isola - era l'anno del colera -, assistette circondata dalla corte presso la bocca, dove c'era un padiglione in stile cinese, la «Pagoda», ed un giardino che apparteneva anche alla Villa reale. Che spettacolo pittoresco! Da tutta l'Isola era accorsa la gente. Circa 200 vapori, velieri e barche entrarono imbandierati nel porto ed eseguirono ingegnose evoluzioni, accompagnati dalla musica e dalle salve delle fregate.

Soltanto i membri del Decurionato del Comune d'Ischia erano assenti. Per loro questa giornata storica era un *dies ater*. In una lettera dell'11 giugno 1854 al Sottointendente di Pozzuoli facevano osservare «Che i lavori del porto ov'era lago ordinati da S. M. il Re N. S. (D. G.) si vedono purtroppo inoltrati». Ma perché questo malumore? Il Comune perdeva con la creazione del porto, oltre al fitto per la pesca nel lago, 850 ducati annui per l'affitto della grande tonnara che stava davanti alla nuova entrata.

Cosa direbbero questi Decurioni di cento anni fa, se potessero vedere, a quale sviluppo del loro Comune ha condotto questa tanto malvista apertura del porto?

Paolo Buchner

Nel porto la base navale inglese *

Gli uffici furono sistemati nel Palazzo *Lucibello* (riva destra) e nella casa in pietra trachitica (riva sinistra), allora ad un solo piano, appartenente al Genio Civile

di **Giuseppe Silvestri**

* Il testo fa parte di un lavoro di prossima pubblicazione

Il porto d'Ischia negli anni 1943-45 assunse un ruolo di grande importanza come base navale alleata, organizzata tra la fine di settembre e l'inizio di novembre del 1943, svolgendo una funzione, come Ponza, di diretto riferimento di quanto stava accadendo sul continente nel territorio tra Campania e Lazio, a poche miglia di distanza dall'isola.

Già prima che gli americani entrassero in Napoli il 1° ottobre 1943, incominciarono ad affluire nel porto corvette e motoscafi. Questi ultimi, di colore giallo e nero, appartenevano alla *royal aire force*. Furono or-

meggiati alla riva sinistra, al lato della Pagoda cinese, presso la bocca vecchia del porto. Venivano tirati a secco tramite un argano azionato con un congegno che era mosso dal motore di un camion Breda italiano con ruote a gomma piena. I motoscafi erano di fabbricazione americana, a doppio fasciame di mogano, portavano la sigla MTB; alimentati a benzina blu con molto piombo per aumentarne la potenza, raggiungevano la velocità di 35/40 miglia all'ora.

Comandante della base navale dall'11 novembre 1943 fu il Lieutenant Commander J. E. Gibbons. Gli isolani lo chiamavano il Colonnello Gibbons. Aiutante di Bandiera fu Mr William, vice comandante Mr Plage, canadese, molto rigido, poco confidenziale, alto, energico, si atteneva ad un comportamento prettamente militare. Mr Dick fu il comandante di tutto l'engineering che riguardava le corvette ML.

I motoscafi tenevano anche collegamenti con Napoli, impiegando circa venti minuti, ma furono visti spesso navigare anche verso ovest, nord ovest, cioè verso Ventotene, Gaeta, Ponza, Anzio, per perlustrazioni o altri scopi bellici. La loro funzione principale era però quella di raccogliere i piloti caduti in mare in seguito a combattimenti aerei.

La base fu organizzata in pochi giorni e naturalmente gravitava tutta sul porto, l'antico lago di Villa dei Bagni. Tonnellate di materiali furono sbarcate sulle banchine e siste-



Ischia negli anni 1943-45

mate nei magazzini: materiale bello, jeep, autocarri, rotoli di cavi di acciaio, pezzi di ricambio, oltre, naturalmente, ai generi alimentari.

Alla riva destra attraccarono corvette e siluranti, quasi tutte provenienti da Salerno e successivamente da Anzio e da Livorno.

Nel piccolo cantiere di Ischia (1), detto cantiere "Argita", si effettuavano lavori alle corvette, ai motoscafi ed in particolare alle velocissime siluranti che portavano un cannone a prua ed a poppa una mitragliatrice e due siluri. Operavano in zona di guerra nel Tirreno e venivano ad Ischia per rifornimento, per lavori di manutenzione ma soprattutto per la sostituzione delle boccole, fatte di legno molto duro detto "legno santo" (2).

Operai specializzati per i lavori al cantiere venivano anche da Napoli; si agiva ai torni, sugli assi, per il bilanciamento delle eliche, per costruire boccole di bronzo o pezzi che si dovevano adattare ai motori.

1) Una volta era stata la bella spiaggia di re Ferdinando II. Decreto n.1329 del 4 luglio 1854, col quale il Comune di Ischia in provincia di Napoli è autorizzato a concedere in enfiteusi all'Amministrazione della Real Casa un pezzo di suolo arenoso della estensione di moggi due e misurella due dell'antica misura, sito in contrada Villa de' Bagni, *Marinella del lago*, circoscritto dal mare, dal lago e dall'imboccatura del porto ora aperta nel lago medesimo, e confinante con la collina di San Pietro, per l'annuo canone netto di carlini trenta a moggio di antica misura, giusta la deliberazione decurionale del 26 di febbraio 1854, e l'uniforme avviso del Consiglio di Intendenza del 4 di aprile dell'anno medesimo. Napoli 5 luglio 1854. Firmato, Ferdinando; Il Direttore del Ministero e Real Segret. di Stato dell'interno. Firmato, S. Murena; il Ministro Segretario di Stato, Presidente del Consiglio dei Ministri. Firmato, Ferdinando Troja (da Leggi e Decreti del Regno delle Due Sicilie).

2) Si trattava di una camicia o cuscinetto di legno che avvolgeva l'asse nel supporto che lo reggeva prima dell'elica. Era indispensabile per evitare l'attrito tra l'asse che era di acciaio ed il supporto di ghisa o di ferro.

Nuove eliche venivano costruite nelle fonderie di Napoli, in particolare nell'officina "Coppola" in via Gianturco. Esse erano bilanciate nel cantiere di Ischia, facendole ruotare nei cuscinetti a sfera inseriti nei supporti. L'equilibratore agiva con una limetta o molletta elettrica intorno alle pale dell'elica per bilanciarla.

La base ebbe anche la funzione di trasformare le navi corvette e siluranti in dragamine, perché gli alleati avevano necessità di rendere sicura la navigazione nel Golfo di Napoli e nel Tirreno che erano infestati da mine. Alla base di Ischia lavoravano carpentieri, meccanici, falegnami, operai specializzati.

A seconda delle necessità i lavori sulle navi venivano effettuati mentre erano ormeggiate alla riva destra oppure tirate in secco sul cantiere.

L'equipaggio, tra ufficiali e marinai, era costituito da dieci persone ed era comandato dal Lieutenant Commander, corrispondente al tenente di vascello.

Qualche volta gli operai del cantiere uscivano in mare per le prove dopo i lavori alla nave che aveva una velocità di circa venti miglia. Ancora si ricordano i nomi di due ufficia-

li addetti a dare le disposizioni per i lavori e per la sorveglianza: Mr Gemì e lo scozzese Mr George. Alla base sul porto gli operai lavoravano dalle 7.30 alle 16.30. Per il pasto veniva distribuita una sorta di polenta fatta con polvere di piselli o di fagioli, cotta in un grosso calderone in una cucina con cuoco ischitano allestita all'esterno del cantiere, nelle vicinanze dell'ingresso. Erano soprattutto gli anziani che riuscivano a mangiare quella brodaglia.

Venivano distribuiti ad ognuno degli operai 200 grammi di biscotti e molti riuscivano a rimediare alla fame attraverso un giro di scatolette di alimenti sottratte alle cambuse delle corvette su cui lavoravano.

Al termine della giornata tutti erano accompagnati al loro paese dai pullmann della SEPSA. Gli inglesi pagavano gli operai alla fine della settimana e regolarmente versavano i contributi INPS. Nel periodo di più intensa attività si raggiunse il numero di oltre duecento operai soltanto sul porto.

Sulla riva destra fu requisito il palazzo "Lucibello" dove negli appartamenti del secondo piano furono sistemati sei o sette uffici, al primo



Palazzo Lucibello sulla riva destra del porto, sede del Comando inglese

Ischia negli anni 1943-45

piano fu organizzato l'ufficio del cantiere, il *dock yard*, ed un ampio ambiente fu adibito a *store* per i marinai.

Si vendevano sigarette, liquori, cioccolato, caffè, biscotti etc. C'era anche una biblioteca a disposizione dei soldati e degli ufficiali (3).

Altri uffici furono sistemati nella casa in pietra trachitica, all'ingresso del porto sulla riva sinistra, allora di un solo piano, una volta appartenente al genio civile (4).

Sulla stessa, subito dopo l'ingresso e la bocca vecchia o foce (5), fu organizzato l'attracco delle *petrol tanker*, piccole petroliere americane che provvedevano al rifornimento di benzina.

Una condotta (tubo) partiva dalla banchina per portare la benzina (*benzina worf*) a tre serbatoi situati in un terreno della Pagoda. I serbatoi erano di metallo e protetti intorno da un muro di cemento. Sulla banchina della riva sinistra, inoltre, erano collocati l'uno dietro l'altro fusti di paraffina e di diesel oil (nafta).

Una draga italiana con l'equipaggio fu requisita ed impiegata per ripulire il fondale del porto mantenendo costante la profondità soprattutto all'ingresso.

Perché la base potesse essere operativa era necessaria l'elettricità che

ad Ischia da tempo mancava, perché la ditta Gasparini che aveva una centrale elettrica proprio sul porto in via Iasolino (la struttura è tuttora esistente) non poteva produrla per mancanza di carburante. Il problema fu risolto dagli inglesi che, avendone bisogno, rifornirono la ditta con sei fusti di nafta (*diesel oil*) al giorno, che venivano portati alla centrale rotolandoli per la strada, trattandosi di un breve percorso.

Con la venuta degli inglesi dunque la ditta Gasparini riprese a produrre ed erogare energia elettrica, anche se in misura limitata nelle zone di sua competenza: Ischia, Barano, Casamicciola e Lacco Ameno.

L'altra centrale elettrica sull'isola era a Forio, della ditta Simeone Zappi che alimentava Forio, Panza, Sant'Angelo e Serrara Fontana. Anche questa ditta fu spesso gratuitamente fornita di nafta dagli alleati (6). Allora, poiché non tutte le famiglie si potevano permettere di illuminare la propria abitazione in maniera sufficiente, si faceva spesso ricorso alla cosiddetta lampadina forfettaria: una lampadina in tutta l'abitazione.

Risolto il problema dell'energia elettrica, la base entrò nella sua piena efficienza.

Vi lavoravano centinaia di ischitani tra impiegati, meccanici, operai addetti ai servizi, falegnami, elettricisti, idraulici. Tutti dipendevano da ufficiali inglesi esperti nei diversi settori. Una figura importante era quella dell'interprete e diversi ischitani che conoscevano l'inglese furono assunti in questo ruolo.

Si ricordano: Raffaele Mennella (Fafino) che aveva studiato inglese al ginnasio ed in un mese riuscì a parlarlo e comprenderlo molto bene; don Peppe Iacono, molto preparato, fu il capo degli interpreti; Filippo

Ferrandino, interprete che coordinava il lavoro degli uomini soprattutto al cantiere; Mario Calise; Ugo Morelli che fu interprete addetto al *rest camp* di Casamicciola; Raffaele Morgera.

Ruolo importante come interprete fu svolto da Giovanni Iannelli che fu prima nello studio del Governatore e poi al servizio di Gibbons nell'ufficio a Palazzo Lucibello sulla riva destra. Questo passaggio avvenne perché Iannelli aveva imparato alla perfezione tutto il linguaggio relativo all'attività del cantiere, delle attrezzature, dei pezzi di ricambio etc.

Sul cantiere e sulle due rive del porto, soprattutto quella destra, c'era un'attività febbrile e continua: corvette e motoscafi in partenza, altri in arrivo, operai sulla coperta delle navi intenti alle riparazioni o a lavori di ristrutturazione e trasformazione, altri intenti alle pulizie di bordo, alle sentine, alla pitturazione. Un andirivieni continuo di meccanici specializzati dagli appositi magazzini dove c'erano le necessarie attrezzature e pezzi di ricambio.

Jeep guidate da sottoufficiali che tenevano i collegamenti tra il palazzo Lucibello e gli alberghi dove erano alloggiati gli ufficiali, in particolare l'albergo Belvedere Excelsior dove risiedeva Gibbons o il Regina Palace dove era il presidio ospedaliero, ed ancora con l'ufficio del Governatore che era presso l'Hotel Conte, nell'attuale piazza Croce.

Già al mattino si vedevano ufficiali e marinai in libera uscita, soprattutto quelli che erano sulle corvette provenienti da Anzio, che si recavano nei locali e nei ristoranti.

Frequentavano un bar dove attualmente è l'albergo Aragonese, del sig. Felice Imperato, persona molto gentile, dove bevevano un bicchierino di liquore, soprattutto lo strega.

3) Molti libri sono tuttora nella Biblioteca Antoniana di Ischia dove furono portati alla fine della guerra per interessamento di Monsignor Onofrio Buonocore. Si tratta di romanzi gialli, di classici della letteratura, di saggi. Alcuni contengono anche disegni e nomi di soldati inglesi; ogni libro ha un timbro consistente in un quadrato con timone al centro e la scritta: "royal naval war libraries".

4) Oggi in dotazione alla Marina Militare: vi sono gli alloggi della Capitaneria di porto.

5) Fu un'apertura realizzata nel 1670 per consentire il ricambio delle acque del lago. Il varco non era navigabile e chiuso con pali e canne, permetteva il passaggio dei pesci.

6) Delibera n. 246 del 27 giugno 1945.

Ischia negli anni 1943-45

Altro locale bar ristorante era all'inizio di via Roma, del sig. Salvatore Bianco, ed un altro ancora più avanti sempre a via Roma prima della piazzetta, della famiglia Anastasio, denominato "Zi Nannina". Altri punti di ritrovo a Ischia erano il bar Diaz ed il bar Minicucci nell'attuale piazza Croce, dove era anche la sede municipale, proprio sopra il bar Minicucci.

Locali erano nell'attuale piazzetta San Girolamo, tra cui il bar Vittoria.

Il luogo di ritrovo degli inglesi, il circolo, era nella pineta verso il Lido, in via Gianturco, dove si ballava, si beveva si vendevano i cakes ed al tea time ufficiali e marinai, prendevano il tea, sempre al latte.

Tra ufficiali e soldati gli inglesi erano oltre 200. Spesso se ne vedevano alcuni girare l'isola in jeep, avevano in dotazione quelle americane.

Ogni sera girava la ronda, ma la vita scorreva tranquilla e non ci furono episodi di violenza.



C'era un notevole movimento di denaro, legato anche alla presenza dei soldati americani che stavano sull'isola. Si videro molti dollari. Qualcuno ricorda che, quando i soldati americani frequentavano i bar o i ristoranti, soprattutto per bere, mettevano un mazzetto di dollari sul tavolo (non avevano l'abitudine di chiedere il conto) e, a mano a mano che ordinavano una bottiglia di birra, prelevavano qualche dollaro e pagavano; certe volte, brilli ne face-

vano cadere qualcuno a terra sotto il tavolo, con grande piacere del cameriere o del proprietario del locale.

L'attività degli alleati nel porto d'Ischia incominciò a scemare alla fine del 1945, come quella del porto di Napoli. Ma in tutto il 1946 furono ancora presenti gli inglesi che continuarono ad operare nel cantiere, anche se in misura ridotta. Poi all'improvviso gli ultimi che erano rimasti lasciarono il porto e l'isola.

Giuseppe Silvestri



Le passeggiate serotine del Re

Riuscivano sempre spettacolose. Il monarca coglieva tutte le occasioni per venire in aiuto del popolo, che era caduto in compassionevoli strettezze. Le passeggiate vespertine pigliavano ora una direzione, ora un'altra. S'indugiava il Re nel ritorno, sino al cadere delle tenebre; lungo la via sbucavano da tutti gli angoli uomini con le fiaccole a vento o con semplici lanterne ad olio. Quando si perveniva ai cancelli della reggia, si dava il passo a quelli delle lampade, e i battenti andavano chiusi. Chi recava la fiaccola riceveva uno scudo d'argento, a quelli delle lanterne ne toccava mezzo.

Il Comitato delle celebrazioni trovò bello ripetere uno di questi ingenui spettacoli popolari, il 10 agosto; e il tentativo trascinò all'entusiasmo!

Qualche ora prima dell'imbrunire, la berlina reale venne fuori dalla reggia, seguita da non meno di cinquanta vetture, recanti dame e cavalieri adorni di superbi abbigliamenti.

Movendo al passo, il corteo pigliò per la via panoramica; all'altezza di Mezzocammino si rimise per l'antica via Quercia; già erano discese le tenebre, quindi e quindi venivano fuori uomini con le fiaccole accese; dinanzi la chiesa di Portosalvo era una folla all'aspetto. La parata avanzò per via Roma tra un popolo festante; lungo il corso Vittoria Colonna il seguito era un fiume; lungo il corso L. Mazzella la marea del seguito non trovò agio di giungere sino alle falde del castello, tanta era la folla isclana con quella discesa dalla campagna.

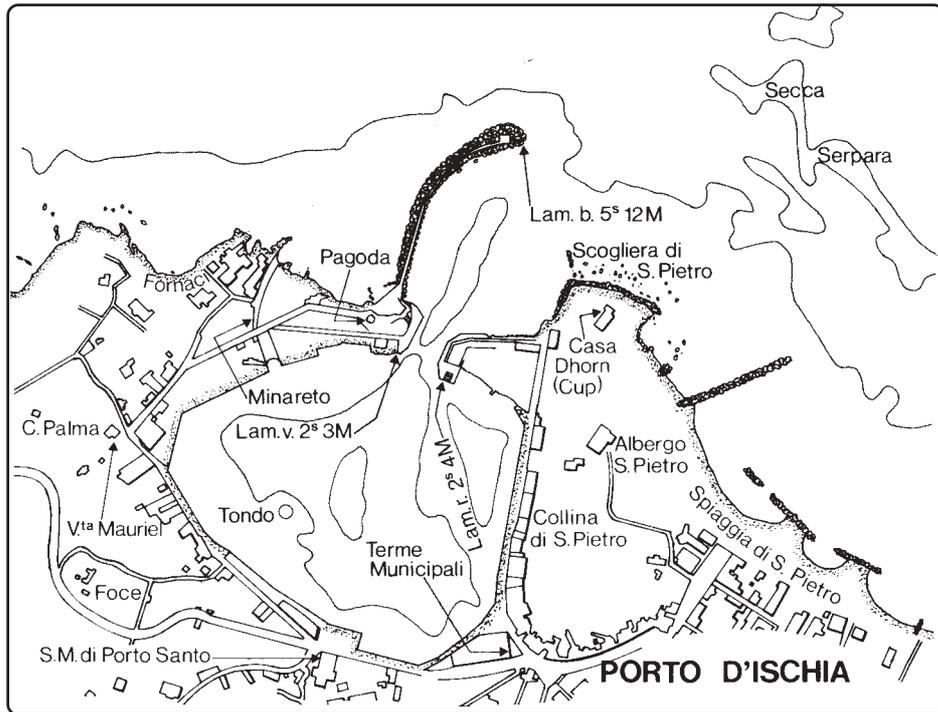
Si fece ritorno alla reggia, a notte avanzata, attraverso il delizioso recente corso dei pini.

I cancelli erano spalancati: entrarono le dame e i cavalieri; avanzarono i portatori di lampade; ma piastre d'argento se ne videro punto!

E questo è il beneficio in atto di un re lungimirante: mettere il popolo in grado di non chiedere l'elemosina!

Su, nella piazza Ferdinando II, il col. Giovanni dott. Manzi, direttore delle Terme militari, offrì un solenne ricevimento a quanti erano intervenuti.

(Onofrio Buonocore - *Festose celebrazioni isclane*)



(In *Flegree isole dei verdi vulcani* di Enzo Mancini, Mursia 1980)